

frammenti

Periodico espressivo del carcere di Secondigliano - Na - Anno I - Numero 3 - maggio 2008

Dalle stelle alle stalle



*Le bugie,
le gambe corte e la
certezza della pena*



*La percezione
degli eventi*



indice



l'editoriale

Affettività e sessualità

di Sandro Margara 1



lo sguardo dalle sbarre

La malattia non la scegliamo in carcere

di Antonio Milano 3

Misure alternative e responsabilità

di Antonio Rossetti 25



così va il mondo

Dalle stelle alle stalle

di Spartaco Ambrosio 4

Misericordia

di Raffaele Corona 6

La percezione degli eventi

di Richard Gennaro 8



l'enigma

Tossicomania: dal sociale...

di Davide Carandente 7

Che cos'è la giustizia?

di Carlo Marchese 9

Quanto vale un'opinione?

di Ciro Manzo 13



teorica/mente

Mondi a confronto

di Francesco Mazzoni 10

Chiacchiere da tutti ma...

di Salvatore Muscato 21

Le bugie, le gambe corte e...

di Massimo Pivetti 22



l'attualità

L'inesorabile giustizia che attua...

di Antonio Collo 12

Tossicodipendenza e carcere

di Beppe Battaglia 18

Torna di moda la corrida

di Felice Equino 20



il racconto

Pregiera per la piccola Dajana

di Don Tonino Palmese 14

Vivere o lasciarsi morire

di Arturo Cicale 17



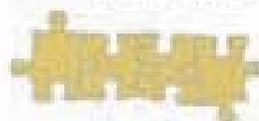
effetto natura

Amsterdam

di Paolo Ambrosio 16

Cartagena

di Francesco Catalano 28



la favola

La preghiera di uno sconfitto

di Carlo Petrillo 27



contro/versi

Maria

di Salvatore Talamo 3

Anime sospese

di Eduardo Pignatelli 11

L'amore

di Ciro Manzo 11

Se tu non esistessi

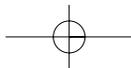
di Ciro Manzo 13

Ti lascerò

di Raffaele Corona 21

Er sogno der carcerato

di Spartaco Ambrosio 24



frammenti



AFFETTIVITA' e SESSUALITA'

di Sandro Margara

Sono ammessi, anche nel nostro regime penitenziario, rapporti affettivi stabili con altre persone, in particolare con i familiari, sia con la corrispondenza postale, sia con i colloqui, che si svolgono con il controllo visivo del personale del carcere. Per vero, la legge penitenziaria inserisce fra gli elementi del trattamento, l'agevolazione dei rapporti con la famiglia e uno specifico articolo dispone che "particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei reclusi con le famiglie".

Questa particolare cura è specificata nel regolamento di esecuzione alla legge penitenziaria, nella concessione di colloqui, oltre quelli ordinari e nella autorizzazione alle "visite" che consentono di trascorrere, insieme a coloro che sono ammessi ai colloqui, parte della giornata in appositi locali o all'aperto e di consumare un pasto insieme, fermo restando il controllo visivo del personale di sorveglianza.

Sovente, le modalità dei colloqui in spazi ristretti ed affollati limitano fortemente anche la sola espressione degli affetti fra le persone. In sostanza nelle realtà più frequenti anche l'espres-

sione della semplice affettività è limitata e rischia l'inacidimento dei rapporti con il resto della famiglia. Le testimonianze su questo sono molteplici e sono frequenti i casi nei quali i figli minori non vengono portati ai colloqui per le modalità con cui questi si svolgono. E' chiaro che manca un qualunque modo di affrontare il problema della sessualità.

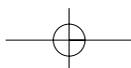
Vi sono regole diverse nelle varie legislazioni. Si possono approfondire quelle che danno un particolare valore alla affettività fino a consentire anche la espressione della sessualità con

un partner, ovviamente in locali separati e senza controllo visivo. Queste regole hanno, in certi casi, solo soluzioni sperimentali e in altri, invece, vere e proprie soluzioni di sistema, concepite come concessioni discrezionali delle direzioni del carcere o come veri e propri diritti dei detenuti, non prevedono limiti sui partner ammessi o introducono, invece, particolari limitazioni di sesso o di legittimità del rapporto familiare.

Scendendo alla analisi concreta di tali regole, è utile citare quelle del Consiglio d'Europa, approvate dal Comitato dei Ministri dei 46 Stati europei (ade-

renti al Consiglio) l'11/1/2006. La regola 24 - Contatti con il mondo esterno - al punto 4, reca questa indicazione: "Le modalità delle visite devono consentire ai detenuti di conservare e di sviluppare rapporti familiari nel modo più normale possibile". Tale regola è commentata in calce con queste parole: "La regola 24.4 mette in rilievo l'importanza particolare delle visite per i detenuti, ma anche per le loro famiglie. Ove possibile, devono essere autorizzate visite familiari prolungate

>continua



l'editoriale

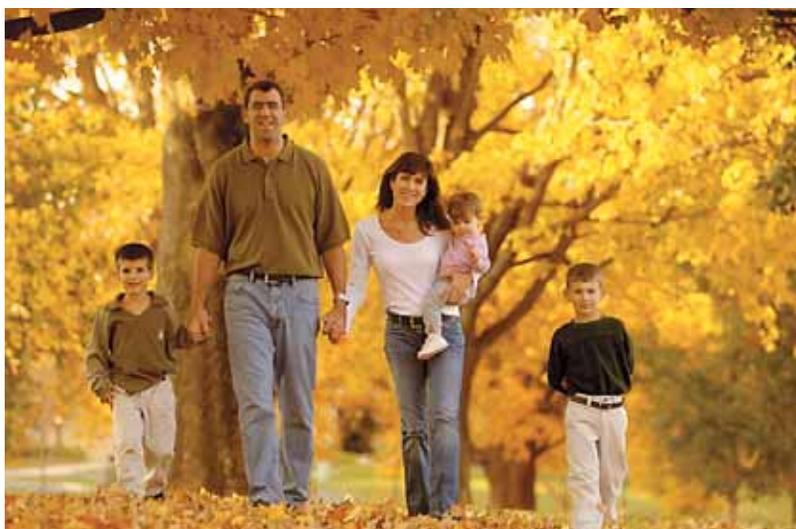
frammenti

(fino a 72 ore, ad esempio, come avviene in numerosi paesi dell'Europa dell'Est). Dette visite prolungate consentono ai detenuti di avere rapporti intimi con il proprio partner. *Le visite coniugali* più brevi autorizzate a questo fine possono avere un effetto umiliante per entrambi i partner." Questa regola, quindi, non solo avverte che il problema sessuale del detenuto deve trovare soluzione, ma che la deve trovare proprio in un quadro affettivo familiare normale, attraverso visite prolungate e non, invece, con visite intime brevi, controindicate per l'effetto umiliante che possono produrre.

Nel documento contestuale che accompagna le "Regole", si danno ulteriori notizie: la Spagna ha scelto le visite familiari/intime brevi; così anche alcuni paesi scandinavi, che presentano, però, anche altre soluzioni. In alcuni paesi dell'Est Europa vi sono invece modalità più umane, consentendo le visite in appositi appartamenti, in cui può trovare accoglienza la famiglia in tutte le sue componenti: in tale quadro è possibile lo svolgersi di rapporti sessuali con il partner.

In sostanza le esperienze sono molto numerose ed interessano, in Europa e fuori Europa, molti paesi di diverso sviluppo e caratteristiche civili.

Proviamo a cercare di individuare la realtà del carcere, là dove vigono regole proibizioniste e nessuna soluzione del problema sessuale. Si ha, da un lato, il



nesso sognato, attestato dalle immagini che tappezzano i muri degli spazi interni in molte realtà: la conseguenza di questo sta nel sesso solitario. Dall'altro lato, si ha l'omosessualità ricercata o coatta, sia che la coazione conduca alla violenza o alla minaccia o a un consenso rassegnato alla situazione. In un suo articolo, Francesco Ceraudo, esperto di problemi sanitari in carcere e dirigente del Centro Clinico presso la Casa Circondariale di Pisa, cita una ricerca italiana che parla del 90% dei detenuti coinvolti in esperienze omosessuali.

E' chiaro, comunque, che è assolutamente improbabile una scelta di continenza da parte di un numero significativo di dete-

nuti, così che residuano le due scelte indicate (masturbazione e omosessualità, indotte dalla situazione) che hanno una evidente caratteristica di degrado e avvilito personale, avvertito a fondo da chi vi è costretto. Una dinamica contraria, all'evidenza, a percorsi di riabilitazione.

Cerchiamo di cogliere le motivazioni della scelta negazionista.

La prima si potrebbe interpretare così: il sesso non può essere libero, ma disciplinato (largamente questo avviene anche per i liberi, ma, per questi, si tratta di un disciplinamento morale, in carcere, invece, di una inibizione reale), non può essere liberato nel carcere, che è espressione della restrizione. L'altra motivazione collega strettamente alla pena l'inibizione dei rapporti sessuali con un partner: la pena perderebbe

>continua a pag. 29



LA MALATTIA NON LA SCEGLIAMO IN CARCERE

di **Antonio Miano**

Le malattie ci vengono, anche perché ci troviamo nel carcere, ma non sono sempre la catastrofe.

Gli spazi ristretti e chiusi, la solitudine e la lontananza dagli affetti familiari, possono essere stimolati a far sorgere delle malattie; è dimostrato, ad esempio, che gli attacchi di panico possono sparire all'improvviso, così come sono comparsi; lo stesso discorso vale per alcuni tipi di depressione che, come si sa, indeboliscono tutte le difese immunitarie. Purtroppo il diritto alla salute viene calpestato nell'ambiente penitenziario.

Posso supporre quanto sia intensa la rottura che la malattia introduce nella vita di una persona. Spesso si rompe l'equilibrio psichico, la persona detenuta è particolarmente debole in questo luogo, per come si svolge la propria vita. Mi sono fatto un pensiero sull'argomento, e adesso in poche parole, lo descrivo con una metafora.

La malattia è il lato notturno della vita di una persona, come una cittadinanza più onerosa dell'altra. Tutti quelli che nascono, anche sani e di buona salute, hanno una doppia cittadinanza, nel regno dello star bene e in quello dello star male.

Preferiremmo tutti servirci soltanto del passaporto buono, ma

prima o poi ognuno viene costretto, almeno in un certo periodo, a riconoscersi cittadino di quell'altro paese.

Quando la malattia ci butta fuori dall'angolo tranquillo in cui ci sentiamo sicuri, e siamo costretti a prendere un passaporto per quell'altro paese in cui ci sentiamo stranieri, l'aspirazione è che il viaggio finisca presto.

Desideriamo che tutto torni come prima, anche se sono certo che dopo essere passato attraverso una malattia, non saremo più come prima, saremo migliori o peggiori, non lo so, in ogni caso saremo diversi.

Saremo diversi di certo dentro il carcere, ammesso di superare e abbattere la malattia.

Riflettiamo su come un detenuto affronta la malattia, nella propria buia e triste cella, senza avere nessun familiare al proprio fianco, solo come un cane. La qualità dell'altro passaporto dipende da questo che stiamo utilizzando dentro le mura. Dunque, tutti quelli che hanno un'altra cittadinanza dovrebbero essere fortemente interessati dall'esito di questa che noi viviamo...

Nessuno pensa alla teoria del boomerang, un'arma che libera torna a colpire chi la scaglia!



Maria

di **Salvatore Talamo**

Da quando in me è nato il vero amore ci sei stata sempre e solo tu nel mio cuore...

Si alza la luna, s'illumina una stella, io ti vedo in ogni cosa che può essere splendida, luminosa e bella.

Ti sento in ogni melodia, musica, canzone, in qualsiasi cosa che porta un brivido o un'emozione: sei una dolcissima nota che mi accompagna negl'istanti di ogni giornata. Muri, montagne che separano, pensieri che si incrociano, ma tu sei stampata in me e non ti potrò mai cancellare, perché solo accanto a te, vivendo del tuo amore riesco ancora a sognare.

Un sogno, che nella sua bellezza riaccende il fuoco di ogni speranza. Scopo d'esistenza, scuola d'esperienza, favola infinita, sei tu la mia vera vita.

Il tuo equilibrio è un punto forte per il mio cammino e solo vicino a te non riesco a trattenere quell'esplosione d'amore che mi accompagnerà per la mia strada e la mia vita.

Una vita fatta di gioia, passione, gelosia e amore.

Ma soprattutto Maria.





Dalle stelle alle

di **Spartaco Ambrosio**

Dalle stelle alle stalle, è un racconto che tenta di ripercorrere una vita negli ultimi vent'anni. Partito alla ricerca dell'avventura e della consapevolezza di voler conoscere il resto del mondo mi ritrovai in una meravigliosa spiaggia nel profondo sud della Spagna, dove negli anni 80 sembrava ancora incontaminata di tutto quello che noi oggi chiamiamo consumismo.

La sensazione di benessere che mi colpì fu talmente grande che decisi di restare; lasciai alle spalle una città come Roma, dove il caos giornaliero era già diventato insostenibile, quindi ritrovarmi in una "pace" di silenzi naturali, dove il suono del vento e del mare era l'unica musica da sentire, sembrò un sogno; il tutto era condito dal calore del sole che scaldava il motore dei miei pensieri. Così iniziai a progettare come e cosa fare per poter mantenere vivo questo sogno...

Ricordo che avevano appena finito i lavori di restauro della linea telefonica, abbandonando quei vecchi pali in legno che a me potevano servire per costruire un rifugio. Così, con tanta fatica e carico di speranza, "mi appropriai" di quei vecchi pali incustoditi ed iniziai a scavare nella sabbia per piantarceli, fino a formare un piccolo chiosco coperto con un vecchio telone di un camion che giaceva abbandonato lungo la strada, anche lui.

Piano piano, così, rifinivo il chiosco con delle palme secche

che raccoglievo al rientro dalle mie lunghe passeggiate nella boscaglia limitrofa. Comunque, in breve tempo vedevo nascere quello che poi sarebbe diventato il mio *chiringuito* praticamente uno dei più movimentati bar sulla spiaggia di Marbella, il tempo passava velocemente fra giornate di sole e frutta fresca e notti "calienti" piene di rum...



I turisti si avvicinavano curiosi al suono di quella meravigliosa musica "latino-americana" che muoveva i culi di tutte le donne.

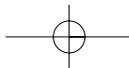
Insomma, gli affari andavano bene e io, felice della mia "impresa", mi godevo lo spettacolo conoscendo personaggi di tutto il mondo e di tutti i tipi, dal semplice turista fai da tè, al riccone imprenditore che spendeva una fortuna senza battere ciglio, al solo scopo di trasgredire da quella che era la sua monotona vita quotidiana.

Così mi dedicavo interamente a "procurare" i vari divertimenti e tutte le trasgressioni a questi



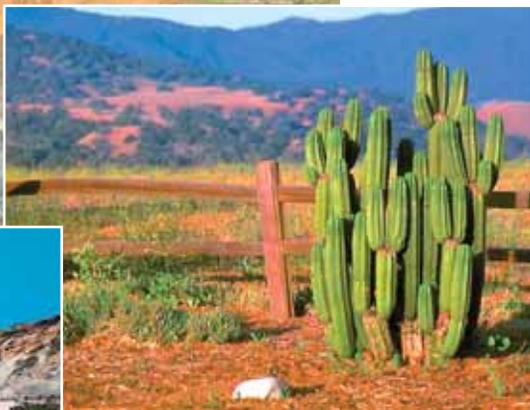
"personaggi" ... e si sa... da cosa nasce cosa...

Nel senso che dopo un paio d'anni di attività "regolare" vedevo che i profitti di quelli che io chiamavo "gli extra" erano superiori a quelli degli incassi normali, e divenni "famoso" proprio per questo, perché al mio bar potevi trovare di tutto: dalle colazioni di frutti di mare, alla signorina che ti massaggiava bevendo champagne o a quella che ti accompagnava nei "vari" percorsi turistici



frammenti

stalle



o erotici (che dir si voglia), il tutto condito, per chi lo volesse, da fragole e cocaina. Bene!

Si sa, in certi giri si incontra un certo tipo di gente, come dire: chi va per questi mari questi pesci prende... Comunque, vi assicuro che le richieste erano sempre tante e anche le proposte di un certo tipo "d'affari" non erano da meno. Così, per soddisfare tutta la mia "clientela", iniziai a rifornirmi all'ingrosso... In breve il mio bar era frequentato da tutti i personaggi del jet set internazionale, attori, toreri, cantanti, ballerine... e fra questi anche dei grandi narcotrafficanti con i quali io strinsi una vera "amicizia",

fatta di gite in barca e notti con feste in ville Hollywoodiane, dove naturalmente ci si divertiva, ma allo stesso tempo concludevo "affari" di ogni tipo.

Così facendo, i miei profitti aumentavano pericolosamente, permettendomi una vita da vero "principe", potevo permettermi di vivere in una di quelle ville che prima avevo solo sognato, una bella fuori serie, moto, cavalli, barche... e ogni tanto mi chiudevo in uno di quei centri estetici dove ti riempivano di attenzioni e creme per farti sentire più bello. Insomma ero arrivato a "toccare le stelle". Dopo anni di attività, evidentemente, forse per invidia degli altri "commercianti" della zona, iniziarono i primi problemi nel senso che qualcuno pensò bene di mandarmi dei controlli fiscali con relative perquisizioni etc, etc...

Insomma, iniziò "un inverno" e persi quella serenità che durava ormai da troppo tempo. Il "chiringuito" andava alla grande, però mi resi conto che comunque ero finito in un "elenco" di persone considerate indesiderate, anche perché, io per "loro", ero sempre un italiano in terra straniera e quindi li disturbavo troppo. La decisione drastica di vendere quel sogno diventato realtà non tardò molto e così alla fine trattai l'affare con una delle ragazze che mi era stata vicino fin dall'inizio dell'avventura e trovammo un accordo. Dicevo addio a tutto quello che mi rendeva felice di esserci. Conclusi la vendita di tutti i miei "beni" tranne la barca che mi serviva come alloggio e per partire verso una nuova

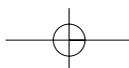


avventura... Navigai per giorni, insieme alla mia compagna di allora, e ritrovai quella serenità che avevo cercato, fino ad arrivare alle Isole Canarie.

Attraccammo a Playa del Ingles, un piccolo porto di Las Palmas. Dopo vari giorni di relax e gite turistiche, casualmente incontrai, ad una festa riservata ai pochi vip della zona, un amico ex cliente, uno di quei narcos che frequentavano il mio "chiringuito". Lui, venezuelano d'origine, ma ormai trapiantato da anni nei mari spagnoli, si dedicava, appunto, al trasporto di cocaina: avvicinava quei grandi mercantili che fanno rotta verso il sud America e caricava il suo veliero per arrivare alle coste spagnole; senza tanti preamboli mi propose un "carico" e così andai; mi ritrovai a navigare sopra un mare di coca quando, in direzione Gibilterra, praticamente l'unico ingresso nel Mediterraneo, spuntarono motovedette ed elicotteri della Guardia Costiera spagnola.

Ci ritrovammo come dire: circondati in acque internazionali. Scoppiai a ridere (per non piangere) e improvvisamente vedevo sparire, dietro quell'orizzonte meraviglioso, tutti i miei sogni. Dopo i controlli di routine, mi ritrovai in una cella umida, buia e legato ad una sedia; improvvisamente accecato da una luce di una lampada per essere interrogato, non riuscivo a vedere niente ma sentivo i colpi sui fianchi che mi arrivavano probabilmente dall'agitare una frusta, un vecchio asciugamano bagnato... riuscivo a malapena a respirare e chiudendo gli occhi senza parlare, per non sentire il dolore, immaginavo ancora quella spiaggia meravigliosa dove tutto ebbe inizio. Rimasi per tre giorni e due notti legato a quella sedia senza

>continua





mangiare e riescivo a bere un po' d'acqua solo quando me ne tiravano addosso delle secchiate per svegliarmi. Il processo fu una vera e propria "forza" e solo allora capii che quel venezuelano mi aveva "venduto" per continuare i suoi illeciti "viaggi".

Catapultato nel cortile di un vecchio carcere nel deserto di Almeria, dove la civiltà purtroppo non era ancora arrivata, mi ritrovai in mezzo a gente "strana" di ogni parte del mondo, i loro sguardi erano assenti e senza colore e la loro pelle bruciata dai raggi di quel sole che scaldava le interminabili giornate.



Marocchini, gitani, indigeni, vari africani... insomma, una confusione di culture diverse, una dimensione alla quale non mi riuscivo a posizionare, non riuscivo ad adeguarmi a quello "schifo" che aveva invaso la mia vita. A quel punto capii di aver toccato veramente il fondo. Dopo anni di sofferenze in quelle "stalle", lontano da

tutto quello che aveva riempito la mia vita fino a prima, sono riuscito a tornare in Italia, in quella Roma che avevo lasciato caotica e rumorosa, ma con la consapevolezza che risalire dalle stalle alle stelle sarebbe stato molto più difficile, in quanto reinserirsi social-

mente nella nostra Italia è sempre più faticoso, specialmente per chi, come me, ha ancora quei sogni di libertà. Oggi, fortunatamente, ho ritrovato le mie stelle: ho riscoperto l'amore, l'affetto ed ho un bambino meraviglioso insieme alla mia compagna fantastica e fra noi c'è quella magia che non si può scrivere sopra un foglio di carta, ma si può sentire solo se si è vissuto quel viaggio di andata e ritorno... Dalle stelle alle stalle.

Devo dire che in tutto questo ha giocato la sua parte anche il tempo, l'età: all'inizio della storia il benessere ed il ben sentire era legato prevalentemente all'agio materiale, ora prevale nettamente un ben sentire interiore, maturo, legato agli affetti, ai sentimenti, che mi consentono di affrontare e sostenere tutti i disagi materiali del carcere relativizzandoli.

frammenti



di **Raffaele Corona**

Misericordia

Dietro ad ogni realtà dell'essere umano, c'è un mondo lontano dal nostro vedere. Spesso si viene discriminati senza prima capire. Se invece si fosse discreti nel giudicare in modo giusto e coerente, ma soprattutto guardando indietro, nel passato della persona che si è da valutare, troveremmo la soluzione alle conseguenze. E nel comprendere i gesti che si realizzano, capiremmo perché si arriva a tanto. Abbiamo tutti dei patemi!!!

Ognuno di noi non sa con certezza dove va a finire la via che stiamo percorrendo. E non sappiamo neanche cosa realmente faremo. Ci sono cose che si fanno



per disperazione, per debolezza, o perché semplicemente... si è costretti. Ogni strada ha tante deviazioni, ognuna le proprie difficoltà, i propri ostacoli. Ognuna con la sua scalinata e la vetta da raggiungere. Ma la cruda realtà è che... dopo tanti sacrifici per arri-

vare alla fine della strada, a seconda di dove ognuno ha cercato di arrivare, sappiamo che prima o poi cadrà. Perché "viviamo per soffrire e moriremo per capire". E mentre il mondo gira... non ci rendiamo conto che va al contrario, ovvero sempre di più verso l'ipocrisia e l'indifferenza. C'è gente che muore per fame, o viene ammazzata per un niente, o che si trova al posto sbagliato al momento sbagliato. I potenti dichiarano guerre, e i poveri diventeranno vittime. E in qualche angolo nascosto, l'uomo mostro ha avuto la caparbia di essere crudele nel pianto degli strilli della mia bambina. Tra le mani stringo il male, e nell'animo un perdono.



frammenti



Tossicomania: dal sociale al sanitario, al giudiziario...

di *Davide Carandente*

C'è chi muore, c'è chi vive, c'è chi fa soldi, queste sono le piazze di Scampia, lì dove i tossicodipendenti vivono con quanto gli offre il Sert: metadone e subutex. Ma agli operatori di questa struttura di "recupero" non interessa dare uno stimolo agli utenti per uscire dalla droga; ci riempiono di metadone con dosaggi che arrivano fino a 100mg di concentrato, pari a 500mg del vecchio metadone, e così facendo si moltiplicano i casi di cirrosi epatica, tanto chi muore è il "tossico". E tutti i soldi dei finanziamenti destinati ai Sert per le varie attività dove vanno a finire? Dove sono queste attività?

La realtà è che il Sert si limita a somministrare la terapia contro l'astinenza e poi i ragazzi sono abbandonati a loro stessi, ecco perché poi vicino ai Sert si creano i presupposti per lo spaccio di subtex e metadone. Se la tossicodipendenza non viene curata, ma si pensa ad eliminare solo i sintomi dell'astinenza, il tossico fa di tutto per procurarsi i soldi per continuare a drogarsi, anche rivendersi la scorta di medicinali



data in affidamento dal Sert. Io ho comprato 12 pasticche da 2 mg di subtex, equivalenti a una pasticca e mezzo da 8mg, e sono stato condannato a 4 anni, confermati in appello. Se il Sert offrisse una terapia psicologica, oltre quella farmacologia, con colloqui e gruppi di sostegno, oltre ad attività ricreative che tenessero impegnati gli utenti, come un biliardino, un tavolo da ping-pong, proiezioni di film, tornei di calcetto, sono sicuro che avrebbe più potere curativo.

Non si tiene conto del fatto che se un ragazzo ce la fa ad uscire dalla droga, ne può aiutare a sua volta altri dieci.

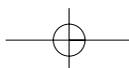
Altra cosa importante è l'eliminazione dell'affidamento della terapia per evitare lo spaccio, ma far venire gli utenti tutti i giorni così da coinvolgerli nelle varie attività. Invece ci riempiono di stupefacenti in fretta e furia perché a mezzogiorno devono chiu-

dere, e noi, pieni di queste sostanze o ci andiamo a drogare... con tanti che muoiono di overdose, o andiamo a fare qualche reato e si finisce carcerati con un minimo di 6 anni per rapina. Io vorrei dire ai signori



del Sert " non riempiteci di farmaci che poi ci portano alla morte o in carcere" !!!

La riabilitazione non può consistere solo nella cura farmacologica. Anzi, la molla che ci spinge verso le droghe è di natura fondamentalmente sociale. Si tratta di una patologia complessa la cui semplificazione sanitaria complica ancora di più il quadro già complesso. Non esistono soluzioni semplici (farmaci, carcere...) per problemi complessi... La dimensione sociale del fenomeno della tossicomania non si risolve con le scorciatoie sanitarie e giudiziarie, che invece riproducono all'infinito il fenomeno che dicono di voler "curare". Forse è l'ignoranza, forse la malafede, forse la scarsa volontà politica di affrontare e contrastare davvero un fenomeno che ha ormai dimensioni sociali davvero allargate. Il paradosso sta nel fatto che il tentativo (fallimentare) di semplificare il problema ha costi economici a carico della salute pubblica, decisamente maggiori di quelli richiesti da un corretto affronto del problema. Senza contare i costi umani e della sicurezza pubblica... e l'estensione del fenomeno. A che serve? A chi serve?





La percezione degli eventi al di fuori delle nostre "pi

di **Richard Gennaro**

Iniziamo a specificare che le prigioni a cui fa riferimento il titolo non è solo il penitenziario in cui una persona detenuta si trova reclusa, ma consiste anche nel micro-cosmo mentale di ogni individuo, delineato dall'esperienza quotidiana e dal proprio vissuto nell'arco della vita.

La scelta del termine "prigione" vuole evidenziare l'inevitabile limite della nostra percezione e relativa interpretazione degli avvenimenti esterni al nostro ambiente rispetto alla realtà dei fatti.

Un esempio banale può essere fatto in base alle recenti e molteplici notizie che, giornali e notiziari, riportano del quartiere "Scampia". In base a tali informazioni è naturale pensare che la vita a Scampia sia un inferno: omicidi, rapine, sparatorie e numerosi crimini si susseguirebbero con una vorticosità frequenza, giorno per giorno e senza soluzione di continuità, rendendo il quartiere invivibile.

In realtà testimonianze di persone che abitano il territorio ci svelano una realtà opposta, una ragazza nata e residente a Scampia ha dichiarato di non aver mai avuto nessun tipo di problema nell'andare in giro da sola, anche all'interno delle famigerate "vele" della 167.

I fattori da analizzare per cercare di capire l'origine della diver-

genza tra queste testimonianze e l'idea che una persona qualsiasi, detenuta o no, può avere, possono essere estrapolati da due contesti. Il *primo*: essendo estranei alla realtà non si hanno termini di paragone per interpretare le notizie che ci pervengono dai media in modo diverso da come vengono

re stesso, mentre i palcoscenici vanno da Miano a Secondigliano passando per Arzano e tanti altri paesi adiacenti.

Ugualmente i casi di rapina o anche di semplice furto sono una minoranza all'interno di questo quartiere rispetto al resto dell'interland napoletano, nelle vicinan-

ze. Eppure sui giornali e sui notiziari l'accaduto viene associato a Scampia. Ora, una persona detenuta che ha solo queste fonti, così come qualsiasi altro individuo estraneo alla zona, come può anche solo avere un dubbio sulla veridicità di queste informazioni?

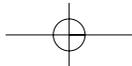
Il *secondo*, il proprio vissuto ha insegnato che, in un determinato contesto, una certa situazione si svolge e si evolve in un modo specifico. Un individuo che vive a Roma nel quartiere Tor Bella Monaca convive con una realtà fatta di piazze di spaccio di droga legato ad innumerevoli crimini compiuti dai tossicodipendenti che frequentano il quartie-

re, spinti dal bisogno di procurarsi il denaro necessario all'acquisto di droga; in base a quali elementi potrebbe costui pensare che a Scampia le cose vanno diversamente?

Naturalmente una conoscenza del territorio, nonché delle dinamiche proprie della malavita organizzata di stampo camorristico, offrono le informazioni necessarie per capire la differenza tra



diffuse, infatti spesso ciò che accade nelle zone lontane a Scampia viene comunicato in modo errato, chiamando il luogo di tale evento sempre Scampia. Al contrario, abbiamo verificato che, ad esempio, escludendo il periodo della guerra per il controllo dei territori tra i clan "Di Lauro" e gli "Scissionisti", è estremamente raro che avvenga un omicidio o un attentato all'interno di del quartie-



frammenti

iti... "prigionieri"

realtà. La mia opinione è che le istituzioni non potrebbero mai ammettere che la criminalità organizzata riesce a tenere a bada la micro-criminalità e, addirittura, a fornire una sorta di protezione agli abitanti del territorio, mentre lo Stato no, e per questo

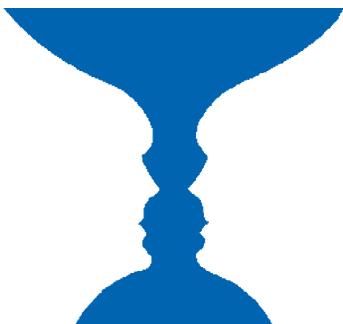


queste due realtà, ma in mancanza di ciò siamo "prigionieri" dell'influenza delle notizie che ci pervengono, influenza dovuta, nel primo caso, alla mancanza di termini di paragone, mentre nel secondo caso è proprio l'esperienza acquisita ad influenzare l'interpretazione dei fatti.

E' fuori discussione che a Scampia ci sia un grosso problema legato allo spaccio di droga, ovvero un'emergenza relativa alla criminalità organizzata, ma paradossalmente io credo che vada cercato proprio in questo contesto il motivo per cui sono rari gli episodi di micro-criminalità. Viene da chiedersi perché le fonti mediatiche di informazione diano una descrizione dei fatti così lontana dalla

motivo si sforzano di far apparire agli occhi dell'opinione pubblica questi due fenomeni di criminalità, così diversi tra loro, come una situazione di causa-effetto.

Quello di Scampia, e più in generale delle dinamiche legate alle associazioni di stampo mafioso/camorristico, è solo un esempio di come le nostre "prigionie", reali e mentali, influenzano la percezione che abbiamo della realtà e la nostra interpretazione delle notizie, ma questo mio ragionamento può essere, secondo me, ugualmente valido se portato all'intolleranza verso gli immigrati, o al problema del caro vita, figlio dell'entrata in vigore della moneta unica europea, ma anche a molte "notizie" che girano per il carcere e che, improvvisamente, si rivelano infondate.



Cos'è la giustizia?

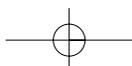
di Carlo Marchese

Un giorno mi trovai per la prima volta in un'aula giudiziaria, e fui colpito dagli abiti indossati dal Giudice, dal Pubblico Ministero, e dagli Avvocati.

Mi sono subito detto "questa è una cosa seria".

Guardai alle spalle del Giudice, e mi diedi una seconda illusoria risposta, mi feci coraggio che avrei dimostrato facilmente la mia innocenza, che la giustizia è quella raffigurata dalla bilancia e la spada, che soppesava prove e testimonianze, e la paragonai al gioco degli Shangai, dove chi ti giudica, toglie dal fascicolo dibattimentale ogni pagliuzza con delicatezza, ogni prova falsa viene scartata, fino ad arrivare alla verità, a dimostrazione della tua colpevolezza o innocenza.

Oggi, l'ho capito bene cosa è la giustizia "luogo dove si decide la sepoltura a vita per chi non è politico o non è potente nella società, anche se è innocente". Una storia antica, che si rinnova sempre, dove la verità oggettiva è sempre latitante...





teorica/mente

frammenti

Mondi a confronto

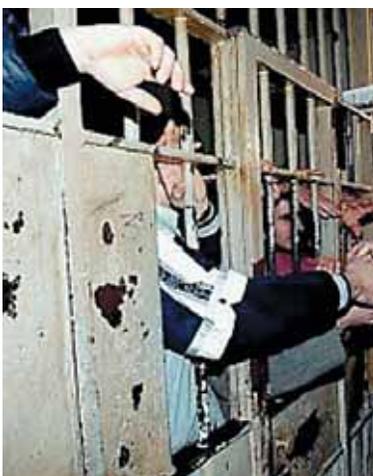
di Francesco Mazzoni

E' cosa risaputa che in Italia il sistema giudiziario e penitenziario sono da rinnovare: i processi hanno una durata lunghissima e di conseguenza la carcerazione preventiva diventa insopportabile.

Si sente sempre dire che la civiltà di un paese si misura dal sistema giudiziario e da quello penitenziario. Purtroppo, l'Italia in questo è distratta e sorda, pertanto le parole rimangono solo e sempre parole. In un paese che si ritiene democratico e civile questo non dovrebbe accadere, l'Italia si ostina sempre a voler insegnare ad altri, mentre dovrebbe avere l'umiltà di imparare dagli altri.

Facciamo il percorso completo di una persona privata della libertà in altri paesi.

In Spagna quando si è arrestati si viene portati nella *commissaria*, dove il comandante chiede se si vuole essere interrogati da lui o dal giudice. Nel caso si sceglie il giudice bisogna aspettare due giorni, in quella circostanza il proprio avvocato può chiedere l'ap-



plicazione della cauzione e il risarcimento, nel caso ci fossero stati dei danni. Il giudice valutata la gravità dei fatti, decide se rimettere in libertà oppure mandare in carcere, però fissa subito il giorno e la Corte che giudicherà ed invia in un carcere di primo livello, cioè in quello per giudicabili; solo dopo la condanna di primo grado si cambia Istituto.

Nel primo invio ci sono più livelli penitenziari e il sistema è uguale per tutti: aria obbligatoria dalle 09:00 alle 17:00, solo in caso di certificazione medica si può restare in cella, l'aria è senza muri, c'è solo una rete metallica prima del muro di cinta, è grandissima e contiene il campo da calcio con vigilanza armata, palestra, passeggio e altri spazi, c'è solo un agente e una torretta per il controllo dei detenuti; inoltre, c'è un reparto con i telefoni, ogni detenuto può acquistare una scheda telefonica al mese di circa 15,00 euro e può telefonare quando vuole e a chi vuole, fino all'esaurimento della scheda stessa. Alle 12:00 si pranza in un refettorio comune fino alle 13:00.

I colloqui sono in locali con il vetro e si parla con il citofono, però ogni 15 giorni ci sono le due ore e mezza di affettività. Consiste nel fare entrare mogli, fidanzate, compagne o una donna a proprio piacimento; per questi incontri ci sono locali appositi separati dalla struttura, sempre interni al carcere. Questo dell'affettività è uno spazio vissuto da tutti, detenuti e agenti, in maniera naturale e semplice (in Italia sarà mai possibile?). Per i



detenuti con condanna definitiva, con pene meno gravi, ci sono molte alternative, che vanno dai lavori socialmente utili, pulizie di spiagge e di giardini, accompagnamento delle persone invalide, e di quelle anziane, tutto ciò per essere pronto per la libertà vigilata, quando raggiungi la metà pena, mentre per chi sta scontando pene per reati più gravi, a



frammenti

metà della pena si riunisce dentro il carcere, un giudice, il direttore, l'educatore, il medico, la psicologa, il prete e il comandante, valutano tutte le informative prese dagli agenti penitenziari e decidono il percorso che la persona detenuta



deve fare per un tempo da loro stabilito. Facciamo l'esempio di una persona condannata alla pena di 12 anni, appena sei definitivo la direzione toglie subito i quattro mesi di liberazione anticipata che spettano ogni anno, pertanto sono $12-5=7$, metà pena è quando sconti 3 anni e mezzo di reclusione effettiva. E' un sistema giudiziario all'americana, nel 2001 è stata indotta la giuria popolare.

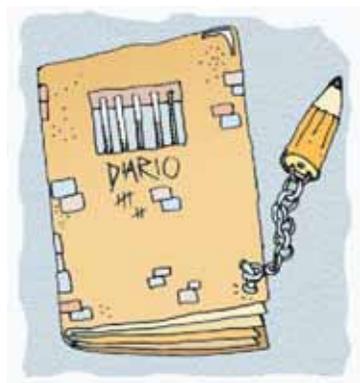
In Germania subito dopo l'arresto si va da un giudice, al quale si può fare richiesta di libertà su cauzione, se il giudice decide per

il carcere si dovrà fare il processo di primo grado entro sei mesi, l'appello entro i sei mesi successivi, e la cassazione nei sei mesi successivi, all'appello perciò i tempi dei tre gradi di giudizio non devono superare i 18 mesi. Da definitivo il lavoro è obbligatorio nelle fabbriche interne agli istituti o nelle mansioni inerenti all'istituto. Una volta scontata metà pena si riuniscono il giudice, l'ispettore, il prete, l'assistente

sociale e un agente di reparto per una conferenza, possono decidere per la semilibertà o il lavoro in carcere con l'uscita per il fine settimana in detenzione o libero. Da libero si viene aiutati per i 3 anni successivi, il servizio sociale o il carcere stesso

procura un appartamento, se non si trova il lavoro subito il sociale ti farà avere, fino a quando non si trova, 600 euro al mese. Anche qui, una volta definitivo, il beneficio della liberazione anticipata, che è di 4 mesi l'anno, viene tolto dalla direzione.

Stessa cosa accade in Olanda, in Inghilterra ecc... Tutti i paesi Europei adottano un sistema più veloce per i processi, mettono in atto il mezzo della cauzione e una volta definitivi, tutto passa all'interno degli istituti si mette in atto il principio della rieducazione del condannato, inoltre danno modo alle persone detenute (questo dal momento dell'arresto) di non avere il distacco dalla propria affettività e intimità, inoltre la pena dell'ergastolo è solo per reati di terrorismo e strage.



Anime sospese

di **Eduardo Pignalosa**

*Gocce di pioggia rompono
il silenzio della notte,
anime sospese sopraffatte
dall'insonnia
che parlando con le ombre
fanno compagnia.
Anime disperse nelle tenebre,
sono appese ad un filo di speranza,
infrante dal dolore.
Immagini vaganti di un deserto
esteso e senza destinazione,
dove uno sguardo
per seguire un'aquila
reale è frutto dell'immaginazione...
L'anima è ad un passo
dal trapasso, al 41 bis,
inferno dei vivi, ai confini
dell'umanità...*

L'amore

di **Ciro Manzo**

*Ogni ora, ogni minuto
della giornata e
della notte il mio cuore
è sempre con te.
Ormai, pur sapendo
che non ti può conquistare...
non si vuole rassegnare.
E tu che fai?
Con la tua indifferenza
mi fai soffrire,
però a volte basta
che i tuoi occhi
sono rivolti su di me,
per farmi felice;
basta, ormai questa storia
non può più durare,
anche se il mio cuore
è afflitto... devo dimenticarti.
Ma poi... penso e dico
"come si fa?"*





L'inesorabile giustizia che attua la legge dell'Islam

di Antonio Collaro

Dove vige la Sharia si muore per una relazione extraconiugale. Eppure questa legge ha il nome di una donna *Shaira*. L'ultima notizia ha fatto velocemente il giro del mondo, divulgata dall'avvocato della vittima, dal nome sconosciuto, perciò chiamata la ragazza di Qatif. Questa, di 19 anni, appartata con il suo fidanzato, è stata violentata da un gruppo di stupratori, si dice che anche il ragazzo



abbia subito violenze. Denunciato il fatto, i 7 stupratori sono stati arrestati e condannati, ma anche la ragazza è stata condannata.

Prima dell'appello la ragazza si sposa, e fa divulgare la notizia dal proprio avvocato. Il risultato è stato che il numero delle frustate è stato aumentato a 200, 6 mesi di carcere e l'avvocato si è visto sospendere la licenza. Il tutto in nome della Sharia, difesa dal Ministro della Giustizia Saudita in quanto la legge islamica prevede questo, ed è inutile sollevare polveroni tramite i media. Dagli USA un solo grido "vergognatevi", su tutti Hilary Clinton, per far cancellare quelle assurde accuse e relativa condanna.

Anche il segretario di Stato USA, Condoleezza Rice, si rivolge con una lettera al Re saudita; nonostante questo e gli appelli del mondo intero, la giustizia saudita se così si vuol definire, fa il suo corso. Giustizia che non ha la comprensione, nè pietà per gli omosessuali, per i quali, se scoperti a fare sesso, non solo vengono condannati ad un periodo di carcere duro, ma devono ricevere una cifra intorno alle 50 frustate al giorno fino alle 300. Per le adulate è diverso, anche se incinte, vengono lapidate.

Questo in tutti i paesi dove vige la Sharia (Arabia Saudita, Iran, Nigeria).

Chi è riconosciuto colpevole di relazione extraconiugale viene lapidato, il codice islamico descrive anche le modalità del martirio. In Iran si prevede che le pietre non devono essere grosse da poter uccidere subito il condannato, nè tanto piccole. Nei paesi islamici si condanna a morte anche per impiccagione, il rito sembra quasi una festa, in piazza, o in uno stadio con pubblico anche di donne e bambini, lo stesso vale per la lapidazione e decapitazione.

I condannati vengono anche frustati dai parenti delle vittime prima dell'esecuzione. In Iraq ai disertori dell'esercito si tagliavano le orecchie. In Libia vige la legge del taglione, l'amputazione della mano per i ladri, la flagellazione per le adulate.



Non manca la decapitazione, con mutilazione degli arti o degli occhi prima di salire sul patibolo, gli arti mutilati vengono appesi ai lampioni delle strade. In Sudan la maggioranza delle bambine è costretta a svolgere lavori pesanti. In Indonesia le donne lavorano più degli uomini, in condizioni disumane, per lavori particolari, ricevono metà dello stipendio degli uomini, e se restano incinte vengono licenziate. Tutto questo oggi, dove la globalizzazione, il modernismo ha cambiato usi e modo di vivere, dove si parla tanto, ma si agisce poco, quanto conta aver commesso o meno un reato. O forse lo è essere donna. Intanto si legge, si discute, si disapprova, ma...



Quanto vale un'opinione?

di **Ciro Manzo**

Mi ricordo che qualche anno fa c'era una gran confusione in giro per l'Italia. C'era sempre qualcuno che affermava di sapere quali fossero i mali del paese e come curarli, ma ogni ricetta era diversa, eppure la descrizione del problema appariva unica.

Oggi invece vedo che lo scenario politico ci propone due grandi schieramenti che la pensano quasi allo stesso modo: addirittura i due programmi si differenziano in soli 6 punti. Sembra quindi che finalmente chi è al potere abbia le idee chiare su cosa fare, distintamente dalla vocazione politica, e questo dà una sensazione rassicurante.

Ma secondo me è solo un'illusione, studiata a tavolino per colpire la gente lì dove ne ha più bisogno; nella società di oggi che sembra andare allo sfascio in tutti

i suoi aspetti, non c'è niente di più efficace del senso di rassicurazione per avere consensi, quindi voti.

Se ci penso bene questa uguaglianza di intenti nella politica di oggi risulta come un appiattimento del sistema democratico.

Se sono tutti d'accordo che ci stanno a fare due coalizioni, una di governo e l'altra di opposizione? Ma in Italia tutto ciò si riflette anche nella vita quotidiana, non solo in politica, siccome molte testate giornalistiche fra le più diffuse appartengono allo stesso pacchetto azionario, così come le televisioni private più diffuse, la comunicazione mediatica è spesso a senso unico, dando ancora una volta l'immagine appiattita della realtà.

Purtroppo, molte persone seguono questa linea ideologica perché gli viene riproposta in continuazione e in tutte le salse.

Ma quali sono i paesi in cui si fa di tutto per imporre un'unica linea di pensiero?

Quelli a regime totalitario, ovvero dove c'è una dittatura, così come penso che il bello della vita stia nel fatto che ognuno di noi è diverso dall'altro, sono convinto sia importante fare di tutto per farsi una propria opinione, andando a sentire tutte le campane, non solo quelle che suonano più forte.

Per concludere, vorrei far notare che per via dell'appiattimento mentale indotto negli ultimi anni è nata una nuova professione: l'opinionista, ovvero qualcuno pagato fior fiore di quattrini unicamente per avere un'opinio-



ne su qualcosa, che poi diventerà la famosa "opinione pubblica"!

In democrazia tutto ciò non dovrebbe accadere, se accade come accade, è perché nella migliore delle ipotesi si tratta di una democrazia malata, gravemente malata, talmente malata da somigliare ad una dittatura di fatto. Come se ne esce? Si può uscirne? A quale prezzo? Partendo da dove?

Forse bisognerebbe mettere al centro la questione morale, senza la quale tutti i sogni diventano incubi!

Se tu non esistessi

di **Ciro Manzo**

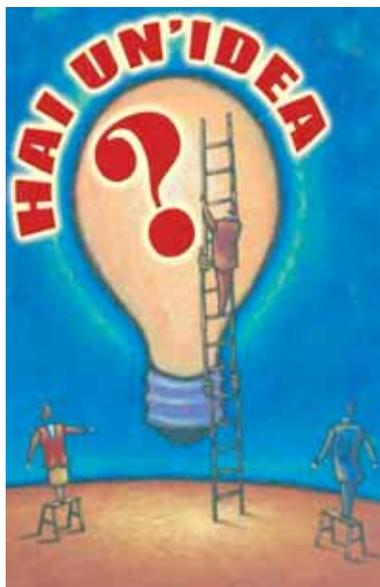
*Mentre il tramonto scolora
e si appresta a calare la notte
sono qui, d'avanti a una finestra
che osservo le grandezze della vita,
fra un passaggio e l'altro.*

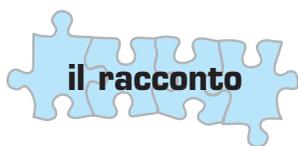
*Uno spiffero di vento
che mi arriva da una fessura
mi accende la mente!*

E penso:

si, la vita è grande!

*Ma se tu non esistessi,
la vita cosa sarebbe?*





il racconto

frammenti

Preghiera per la piccola

di Don Tonino Palmese

Carissimi amici, vi invio una riflessione fatta tempo fa quando mi trovavo in Albania. Forse vi chiederete perché invio a voi questa storia. E' semplice. Come credente vorrei dirvi che è possibile pensare che non dobbiamo fare grandi cose per amare Dio, ma è necessario rendere grandi le cose che ci sembrano persino piccole, inutili e insignificanti. Insomma, tutto ha un senso. Basta solo orientare il tutto verso la vita. Tutto è "Grazia". Vi saluto con affetto, nella speranza che questo mio ricordo albanese, sia accolto come una carezza che rallegra l'anima.

Scrivo al termine di una giornata, tornando da due villaggi che sono alla periferia di Scutari. E' impressionante ed emozionante allo stesso tempo vedere questo popolo in cammino percorrere diversi chilometri per partecipare all'eucaristia.

Queste persone, mi hanno circondato con il loro calore. I piccoli mi guardavano incantati perché tutto ciò che è nuovo li stupisce. Facevano di tutto per intercettare il mio sguardo e ad ogni carezza data, corrispondeva sempre un largo e illuminante sorriso. Ad un certo punto è apparsa anche una macchina fotografica. Davanti a certe miserie, l'idea di fotografare mi sembra invadente e in un certo senso anche offensivo. Non credo che quelle persone desiderano mostrare la loro povertà. Ma fotografare l'incontro era un loro desiderio e non potevo rifiutare un tale invito. Mi sembrava di essere come in una pellicola di un vecchio film in



bianco e nero, dove l'occidentale alto e opulento viene ammirato come qualcosa da imitare ed invidiare. Ma nel cuore di questo incontro è apparsa una famiglia, di quelle che non si vorrebbero mai incontrare per non sentire l'urlo che sale da quel poco di innocenza che mi rimane. Due coniugi psicolabili, accompagnati da una coppia di parenti, hanno voluto mettere tra le mie braccia, prima del battesimo, la loro piccola bambina di nome Dajana. Una bambina nata da pochi giorni con una grave malformazione agli occhi, senza alcuna possibilità di poter vedere. Mi hanno chiesto di tenerla in braccio per una foto, ma soprattutto perché le donassi la benedizione di Dio. La madrina, con gli occhi pieni di lacrime mi diceva di stringere forte a me la piccola Dajana. Per loro questo abbraccio era un modo concreto per otte-

tere la benedizione di Dio. In un italiano semplice e con tanto pudore, mi ha fatto notare che le coccole che donavo a Dajana rappresentavano la carezza di Dio, di quel Dio che non abbandona mai nessuno. E più volte con grande umiltà mi hanno ringraziato per il solo fatto che avevo avvolto Dajana con il mio affetto.

Questo incontro è nato dopo la Messa, nella quale celebrazione, mentre ascoltavo la Parola di Dio, ho notato un crocifisso "abbandonato" sull'armadio posto a lato dell'altare di questa chiesa-capannone. Il Cristo crocifisso era in terra cotta e mal ridotto. Mi hanno detto che stava lì perché sarebbe stato poco dignitoso esporlo alla vista di tutti. Alla gamba destra mancava un pezzo e le mani erano frantumate. Solo dopo l'eventuale restauro l'avrebbero esposto nuo-



la Dajana

vamente al culto dei fedeli. In un attimo mi è tornata in mente l'immagine di questo popolo in cammino per strade polverose che si reca alla messa festiva. Ho proposto a quella comunità di spolverare quel crocifisso e di metterlo in quel momento così come si presentava appeso alla parete dietro l'altare, affinché fosse visto da tutti. Ho ricordato il loro viaggio verso quella chiesa e ho detto che ciò che manca a Gesù su quella croce, essi lo completano con una fede veramente martiriale, espressa appunto in quel viaggio fatto per celebrare la santa messa. Nell'andare verso quella chiesa, diventano certamente motivo di consolazione per quel Crocifisso. Sembra di sentire questo popolo dire a Gesù: "Non preoccuparti, camminiamo noi con Te e per Te. Veniamo noi a cercarTi e sani e



salvi saliamo sulla Tua Croce a tenerTi compagnia".

Dopo la "solenne" collocazione del Crocifisso alla parete della baracca, i miei occhi sono andati verso quella prima fila dove c'era la piccola Dajana. Dinnanzi a quell'"anima di Dio", ho desiderato rivolgermi a Gesù dicendogli: "Adorato mio Gesù, per quel poco che posso sapere di Te, penso che Tu nei confronti di questa bambina ti senti in "debito" e avverti una sconfinata compassione. Infatti, sai bene che lei assieme ai suoi compagni di viaggio, viene verso Te, perché Tu possa essere qui celebrato e custodito nell'eucaristia.

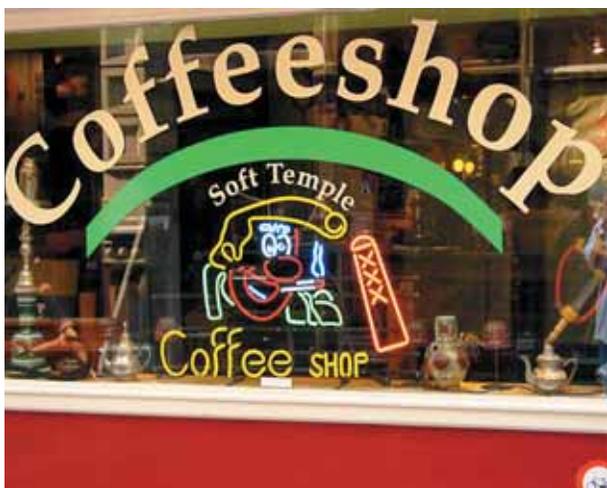
Pertanto, ascolta la nostra preghiera, donale la vista, perché questo viaggio nella vita sia più sicuro e sereno. Mi preoccupa l'idea che Dajana possa ricevere solo la vista frutto della scienza. Così vedrebbe in quale culla-letamaio noi l'abbiamo accolta. Ma, se invece, a donarle la vista sarai prima di tutto Tu, allora i suoi occhi vedranno ciò che vedi Tu, anzi ciò che Tu vedesti un giorno in quell'incrocio di sguardi tra te e la Tua Mamma. Infatti, a Lei, desidero rivolgere una speciale preghiera. Si speciale, perché a

pronunciarla è stato un grande uomo di fede, che adesso vive nella pace del Paradiso: don Tonino Bello, che fu vescovo di tutti, ma soprattutto dei più poveri. Egli disse: "Santa Maria, donna del primo sguardo, donaci la grazia della tenerezza. Le tue palpebre, quella notte, sfiorarono l'Agnello deposto ai tuoi piedi con un tiepido brivido d'ala. Le nostre, invece, si poggiano sulle cose, pesanti come pietre. Passano sulla pelle, ruvide come stracci di bottega. Feriscono i volti, come lame di rasoio. I tuoi occhi vestirono di carità il Figlio di Dio. I nostri, invece, spogliano con cupidigia i figli dell'uomo.

(...) Santa Maria, donna del primo sguardo, grazie perché, curva su quel bambino, ci rappresenti tutti.

Perdonaci se i nostri sguardi sono protesi altrove. Se inseguiamo altri volti. Se corriamo dietro ad altre sembianze. Ma tu sai che nel fondo dell'anima ci è rimasta la nostalgia di quello sguardo. Anzi, di quegli sguardi: del tuo e del suo. E allora, un'occhiata daccela pure a noi, madre di misericordia. Soprattutto quando sperimentiamo che, a volerci bene, non ci sei rimasta che tu".





AMSTEL

di **Paolo Ambrosio**

schemi, in qualsiasi posto. I giovani possono fare ciò che non possono altrove, ed

sfociava nel mare del Nord con un grande canale. Man mano che la popolazione aumentava si dovevano creare nuovi spazi, così si inventavano nuovi canali... L'Amstel è l'unico corso d'acqua naturale, tutto il resto è artificiale; infatti, scavavano nuovi canali partendo dal mare, uniti tra di loro da una serie di canali paralleli a forma di ragnatela. I canali erano comode strade e su di esse si costruivano case e magazzini stretti ed alti per risparmiare spazio. Così il cosa fare ad Amsterdam inizia con il conoscere la città nei suoi passaggi storici.

Visitarla a passo d'uomo per scoprire un mondo antico e futuristico. Amsterdam puoi anche vederla come un grande porto per case galleggianti che hanno il motore, il timone, ma sempre lì ferme, se ne contano almeno 2500. La maggioranza di queste larghe chiatte sono fissate alla riva del primo e più vecchio canale della città, il Singel. Barche, con i vasi dei fiori davanti agli oblò, come si usa sui davanzali delle finestre delle case; i turisti a scrutare e fotografare tra quei vetri; le persone che ci vivono sembrano marinai; gli occupanti, in realtà, sono persone normali che al mattino scendono dalla passerella e con la bicicletta si recano al lavoro, a scuola... Oggi la città è composta per metà di giovani.

essere quelli che non hanno il coraggio di essere a casa loro. Ma è lo stesso per i meno giovani non più alla ricerca della trasgressione, sono stupiti e affascinati da tutto, dall'antico al nuovo.

Amsterdam, infatti, ha una storia antica, era un piccolo borgo di marinai e divenne uno dei più importanti centri per il commercio del tempo. Il primo insediamento era composto da 23000 persone sulle rive del fiume Amstel che

Tutto sommato la città è piccola e conta 750 mila abitanti. In



frammenti



ERDAM

realtà per la città è bello girare a piedi, quando fa freddo, e con una bicicletta quando il tempo è buono, i mezzi servono solo per raggiungere i quartieri più alti. Volendo ci sono taxi, carrozzelle e cavalli, e risciò spinti da ragazzi e ragazze che vi portano in giro per le piste ciclabili. Un punto di riferimento della città è piazza Dam, a due passi un vecchio e pittoresco quartiere che ha contribuito, insieme ai coffee shop, alla fama di città trasgressiva e fuori dagli schemi. Distante un paio di canali vi è il quartiere a luci rosse con alcune strade dedicate al sesso, con le celebri vetrine in cui le ragazze si mettono in mostra in attesa di clienti. E' un qualcosa di

pittoresco, più che volgare o trasgressivo; i turisti ci vanno come si va a vedere un museo. Del resto, la prostituzione ad Amsterdam è considerata un lavoro e le lavoratrici regolarmente tassate. I coffee shop sono piccoli locali dove si consente di vendere e consumare piccole dosi di droghe leggere, marijuana, hashish e qualche funghetto allucinogeno. Da non perdersi una serata nella classica discoteca "Il Paradiso" che è stata ricavata da una chiesa sconosciuta, dove è facile incontrare vecchi hippy. Ma subito fuori



dai canali, Amsterdam è una città frenetica e all'avanguardia.

Il turista può trovarci di tutto, dai locali dove ci puoi entrare solo se porti giacca e cravatta, ai rinomati ristoranti che ti deliziano con le varie atmosfere e varie cucine. Ma non è da trascurare la classica Amsterdam, con il Van Gogh Museum, la casa di Anna Frank, la casa o il museo di Rembrandt, il mercato dei fiori, il museo dei diamanti, o quello che chiamano museo House of Bols', in realtà una specie di avventura interattiva alcolica, la celebrazione in tutte le forme della bevanda tradizionale, il Jenever, e la sua storica marca Bols. Che città Amsterdam! E' facile qui farsi prendere da queste dolcezze estetiche...

Perché Amsterdam avrà pure gli aspetti duri che tutte le metropoli grandi o piccole hanno, ma non riesce ad abbandonare quel suo candore semplice di villaggio felice, un poco nelle nuvole dell'utopia. Come si può non essere felice dentro questo quadro naïf?





Tossicodipendenza e carcere dal sociale al penale, dal complesso al semplice

di **Beppe Battaglia**

Ogni mese il numero totale delle persone detenute nel nostro paese cresce di mille unità. Di queste, 250 sono persone tossicodipendenti, 3000 ogni anno!

Le persone detenute, con storie di tossicodipendenza alle spalle, sono in prigione perché hanno fatto dei reati. Si tratta di scippi, furti, rapine, spesso messi a segno in condizione di astinenza... Si tratta quasi sempre di persone... maldestre, di quelle che non hanno "scelto" il crimine come professione. E' lo stato di bisogno, determinato dall'uso di sostanze stupefacenti, a spingerli a procurarsi i soldi necessari per acquistare le droghe nelle quali sono intrappolati. Il problema è, dunque, a monte del loro stato di detenzione ed a monte della stessa commissione del reato. Di più. Si tratta di un problema a monte persino dell'uso di sostanze, ove minimamente ci si interroghi sul "perché" il ricorso alle sostanze. Se i nostri ragazzi, infatti, cercano qualcosa nelle sostanze stupefacenti, evidente-

mente la vita che fanno, o meglio quella vita che gli adulti gli fanno fare, non è una vita entusiasmante e neppure desiderabile. Per semplificare potremmo dire che si tratta di una vita gravata da disagi più o meno pesanti che i modelli educativi non comprendono. Abbandonando ciascuno a piangersi i suoi propri guai. Come

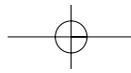


dire: *un problema sociale complesso* (la formazione delle giovani generazioni) che non riscuote alcuna attenzione sociale, politica, istituzionale. Un *problema complesso risolto nel modo più semplice*: la rimozione totale. Un problema non visto che cioè sem-

plimente... non esiste! E questa è la prima e *semplificazione*.

La seconda *semplificazione* la opera, in solitudine, il protagonista stesso che taglia per la tangente: *"provo con le sostanze, forse mi sentirò meglio"*. Qui scatta la trappola giacché alcune sostanze causano, più o meno immediatamente, la dipendenza fisica e/o psicologica, e siccome le sostanze stupefacenti sono tutte illegali, anche il loro prezzo (e la qualità) è assolutamente incontrollabile. Da qui la commissione dei reati per procurarsi i soldi necessari.

Quindi abbiamo l'ultima *semplificazione*: il carcere! Ecco, dunque, per *semplificazioni successive*, come un problema *sociale complesso* diventa un problema *penale semplice*. Quante illusioni successive!!! Tutti questi passaggi si succedono secondo una coazione a ripetere allucinante. Perché si considerano le "politiche sociali" uno spreco, i servizi alle persone un optional! Ad illudersi non è solo la persona intrappolata nelle sostanze che io chiamo... ergastolana a rate, bensì tutti quegli attori sociali, politici, amministrativi, istituzio-



frammenti



carcere: dal semplice

nali e non, che fanno finta di non vedere, di non sapere. Persino l'Ordinamento Giudiziario che si ostina ad inviare in carcere le persone tossicodipendenti, certo interpretando l'impianto legislativo in materia sempre in modo restrittivo, mostrano di non avere una visione sistemica. Il risultato sembra... l'arte dei pazzi: un quarto della popolazione detenuta è composto da persone tossicodipendenti, con un turnover più o meno rapido e *l'esito dal carcere segna la posizione di ripartenza*.

Un servizio, il carcere, assolutamente inutile, anzi dannoso sotto tutti i punti di vista, di cui nessuno rende conto ai cittadini contribuenti. Al contrario, si insiste nella *semplificazione* costosa dell'incarcerazione senza che

nessuno senta la *responsabilità* di dire il risultato! Senza avvertire l'incongruenza di una *soluzione semplice* (il carcere) per un *problema complesso* (la tossicomania). Ma ormai, anche questa è una moda: semplice è bello.

Un'ipotesi più ragionevole di quella che produce l'arte dei pazzi?

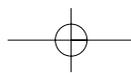
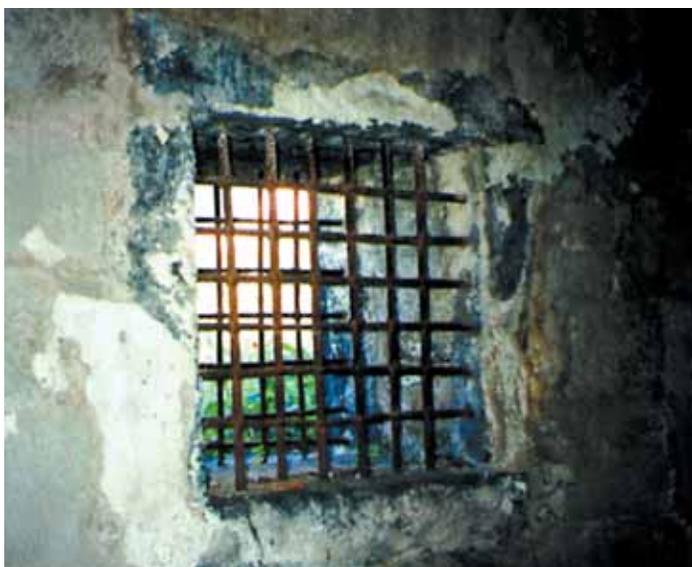
Il nostro Ordinamento giudiziario dispone di una gamma esagerata di penalità. Il carcere dovrebbe rappresentare... l'estrema ratio, per i casi gravi e gravissimi. Infatti, i potenti, i protetti, anche quando fanno reati molto più gravi di quelli che fanno le persone tossicodipendenti, non vengono inviati in carcere. Per loro si "scopro-no" gli istituti cautelari alternativi al carcere: dagli arresti domiciliari all'affidamento ai servizi sociali, alla detenzione domiciliare, quando non si risolve il tutto con sanzioni pecuniarie o si tira la corda fino alla *pre-*

scrizione.

Ecco cosa si potrebbe fare ora e qui: l'applicazione massiccia delle misure alternative al carcere, economicamente meno costose e socialmente più produttive. Ma anche in questo caso *l'etica della responsabilità* vorrebbe che si mettesse in conto una certa percentuale di disfunzione. Voglio dire che se una persona tossicodipendente ricommette un reato in misura alternativa al carcere, a fronte della stragrande maggioranza che osserva tutte le prescrizioni, non dovrebbe fare scoppiare lo scandalo mediatico con relativo processo pubblico al magistrato che ha conminato la misura alternativa.

Quando si parla di "certezza della pena" è a questa diffusa *irresponsabilità* che si fa riferimento. Per questo io dico che con la pancia si uccide la giustizia! L'esito scontato di questa miopia politica sarà (è già) l'incarcerazione di massa senza che per questo i cittadini contribuenti possono sentirsi più sicuri. E' la teoria del boomerang, ossia la capacità di farsi male da soli, e sempre di più, con masochistico gusto.

Del resto, anche la sicurezza non è più "un fatto", bensì "una percezione" (ciò che i media stabiliscono): gomma americana che può essere tirata dove si vuole, fino a farla diventare lucidamente... la fabbrica della colpa che genera la paura.





Torna di moda LA CORRIDA

di Felice Equino

Dopo anni la Spagna ritorna ad impazzire per la Plaza de Toros. Grazie a Jose Tomas un matador che parla poco ma piace più di Ronaldinho.

Non solo in Spagna, ma il mondo intero ricorda il più famoso torero Manolete, un mito che resiste ancora. Esordì nell'arena a 13 anni e si esibì nelle più importanti corride della Spagna e del sud America, fu consacrato il più grande torero del mondo. Fu ucciso proprio in un incontro da un toro, nella Plaza de Toros nel 1947 furono, persino, proclamati 3 giorni di lutto nazionale.

Di Jose si dice che abbia un qualcosa di sacro, lo sguardo che ipnotizza, i momenti misurati, controllo di emozioni e riflessi ed un sorriso simile al matador più grande di tutti i tempi: Manolete.

Alcuni vorrebbero premiarlo come sacerdote, massimo riconoscimento per questi uomini che sfidano questi animali nelle arene; per il gusto del trofeo, tagliano l'orecchio dopo aver ucciso il toro. Ormai si è perso il conto delle orecchie che già è riuscito a tagliare ai tori, dal giorno del suo debutto. Di sicuro Jose ha risuscitato la corrida. Se ne parla di nuovo nelle prime pagine dei giornali, il quotidiano "El Pais" è tornato ad annunciare gli appuntamenti delle corride nelle varie arene del paese, dopo anni di arene semi-

deserte, dopo che l'Unione Europea aveva vietato la corrida per la barbara e sanguinosa uccisione del toro in una battaglia, dichiarata impari e mascherata dallo spettacolo, dal 2002 vi sono state molte contestazioni delle giovani generazioni verso la corrida, che ha distaccato un po' la gente dalla Plaza de Toros.

Jose è riuscito a riscaldare gli animi, nato nel 1975 alla periferia di Madrid, oggi ha raccolto l'eredità di Manolete, ha trovato tantissimi supporter che aumentano il loro sostegno giorno dopo giorno, compresi i membri del partito socialista di cui un consigliere è diventato presidente dell'associazione che ha trovato un gran seguito, tutti

pronti a gridare ad ogni passo, nella Plaza de Toros, per il nuovo idolo. Il presidente dell'associazione afferma che il Parlamento Europeo non è stato giusto a schierarsi contro la corrida, senza considerare le emozioni che sa regalare. E' vero che viene ucciso un toro, ma è pure un toro prescelto per la corrida, curato ed allevato dai 3 ai 5 anni. Intanto Jose sospinto dai sostenitori pro-corrida, fa scandire a squarciagola il suo nome nell'arena mentre gli gettano rose.

Il segretario generale dell'Unione degli Allevatori tori, definisce Jose uno scultore che modella la creta.

Ma il toro che ha di fronte, che fa ammirare la bellezza nella sua esibizione e non il dolore. Ormai per gli appassionati e tante altre persone, Jose è un gran sacerdote, che non dovrebbe mai togliersi *el traje de luces*, l'abito del torero, turchese e oro, perché è riuscito a far rinascere la corrida, lo si vede anche dai ragazzi, che per la prima volta mettono tra i poster e le magliette del Real e del Barca il già mitico Jose Tomas Roman Martin, per tutti Jose.



Chiacchiere da tutti, ma nel cuore di nessuno

di **Salvatore Muscato**

Cosa mi ha spinto a scrivere questo articolo? Forse il semplice motivo, per me che vivo in questo posto triste e desolato (e non solo) sempre chiacchierato da tutti, ma nel

sono sfortunate la cui sorte ha riservato il carcere e che mai nessuno ha insegnato loro come diventare grandi e quali erano i valori da seguire. Ciò non toglie, però, che di noi si debba sempre e soltanto dire male. E non è

affatto vero che qui dentro ci sono solo vite perdute; ci sono

anche persone che mirano ad un vivere normale. Qui c'è gente capace di credere nei valori, ma che ha bisogno soprattutto di sostegno, che dovrebbe arrivare dalle istituzioni, perché, fin tanto che si pensa solo a colpevolizzare, senza guardare la natura di quel gesto o azione, il senso di civiltà collettivo non può dirsi tale.

Tutto il malfatto non sta solo in ciò che appare degradante, ma in chi poteva e non ha voluto (e non vuole) far nulla per sostenere i più deboli. Solo in questo modo, per i tanti giovani e non, costretti a vivere un'esistenza a quadretti, si potrebbe aprire la prospettiva di una vita migliore, creando le premesse per un possibile... bene comune.

Continuo a credere che molti errori sono nati grazie al menefreghismo di chi sta seduto sulle comode poltrone della rassegnazione e della popolarità facendo di tutto per farci credere che per risolvere i problemi sia sufficiente manifestare ottimismo, che è l'arte del politico, e credo che sia stato questo uno dei motivi per il quale tanti si sono allontanati dal buon senso e dalla retta via...

Basterebbe riflettere sul cancan che si scatena sui media ogni



volta che un politico, un notevole, un potente s'impiglia nella rete della giustizia (questa gente, peraltro, con puntualità sconcertante, riesce sempre ad evitare il carcere! Per loro la *certezza della pena* non vale). Così non è, ovviamente, per le migliaia di "poveri cristi" che riempiono le carceri, relegati ad un silenzio assordante. È la logica del "capro espiatorio" ma soprattutto della doppia morale. Per questa via la sicurezza sociale (o l'ottimismo) resta un vaneggiamento delirante, una prosopopea che non incanta più nessuno.

cuore di nessuno. Sul nostro conto spesso si dice di tutto e di più, solo perché siamo detenuti, ma in realtà sono assai pochi quelli che ci conoscono.

Tutti puntano il dito su di noi, ma nessuno allunga la mano...

Tutti ci accusano, a ragione o a torto, ma nessuno fa il proprio esame di coscienza; in queste mura ci sono persone che guardano alla vita con ottimismo; per-



Ti lascerò

di **Raffaele Corona**

*Ti lascerò andare,
perché non ho potuto trattenermi.
Ti lascerò le mie parole.
Ti lascerò le mie carezze.
Ti lascerò il mio amore.
Ma devi sceglierne solo una.
O nessuna.
Di sicuro ti ho lasciato
tutto me stesso.*



teorica/mente

frammenti

Le bugie, le gambe corte e la certezza della pena

di Massimo Pavarini

Il principio dell'inflessibilità della pena e quindi della certezza dei castighi legali non è mai esistito, se non appunto a parole o nella testa dei giuristi.

Credo che molta confusione oggi regni sovrana in tema di ineffettività ed incertezza delle pene. Come se si trattasse di un fenomeno relativamente nuovo, una sorta di patologia del presente.

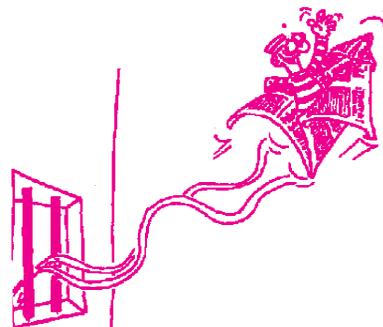


Se ci poniamo da un punto di vista esterno al sistema legale, cioè se guardiamo nell'ottica sociologica che cerca di descrivere il sistema della giustizia penale così com'è "nei fatti" e non come "dovrebbe essere", l'ineffettività e l'incertezza della reazione punitiva sono le note strutturali e pertanto permanenti ed universali della giustizia penale. Ineffettività e incertezza sono infatti i necessari attributi della natura selettiva del sistema penale; come altrimenti dire che la giustizia penale può esistere in quanto si assumano i costi della sua incertezza e ineffettività.

Il sistema della giustizia criminale è altamente incerto ed ineffettivo in tutti i momenti in cui si

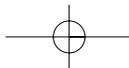
sviluppa il processo di criminalizzazione.

Il primo livello di ineffettività ed incertezza si colloca nella selezione della criminalità manifesta e quindi perseguibile rispetto a quella latente, ma reale. La recente ricerca ISTAT in tema di vittimizzazione, per quanto concerne solo alcuni delitti contro la proprietà ed alcuni contro la persona, stima una propensione denunciataria a livello nazionale intorno al 40%. Il che significa che limitatamente ai soli reati predatori [per altro quelli nei confronti dei quali la propensione denunciataria è più elevata, come la rapina, lo scippo, il furto, ecc.], oltre il 60% dei reati consumati non viene neppure a conoscenza dell'autorità di polizia. E sia ben chiaro che questa percentuale è nella media degli altri paesi occidentali. Così nel Regno Unito, in cui le ricerche empiriche sono ancora una cosa seria, si calcola che i fatti di reato annualmente perpetrati nell'ultima decade siano sull'ordine dei 15-12 milioni, appunto ogni anno. Stante che la popolazione inglese è di poco inferiore a quella italiana, non credo proprio che nel nostro paese il totale di violazioni della legge penale si discosti per difetto. Anzi, sarei propenso a pensare il contrario, se non altro perchè la maggior parte dei reati contravvenzionali in Italia sono illeciti amministrativi in Inghilterra. Ipotizzare quindi 20 milioni di reati consumati annualmente oggi in Italia (si taccia dei tentati, che pure sono reati) mi sembra realistico. Certo non scandaloso.



Di 20 milioni di fatti penalmente illeciti in Italia, quelli denunciati sono mediamente intorno ai 2,5-3 milioni annui. Di questa sola criminalità manifesta, una parte contenuta passa attraverso il secondo stadio, quello processuale-giudiziario. In Italia i reati di autore ignoto sono nell'ordine del 85% dei reati denunciati. E anche in questo caso, la realtà italiana è in tutto simile a quanto avviene altrove, ovviamente. In un sistema come il nostro di obbligatorietà dell'azione penale questo dato è impressionante; diversamente nei paesi ove regna il principio dell'opportunità dell'azione penale, nei quali l'azione viene esperita solo se gli autori presunti sono indivi-





frammenti



duati, per cui non viene esplicitato il dato degli autori ignoti.

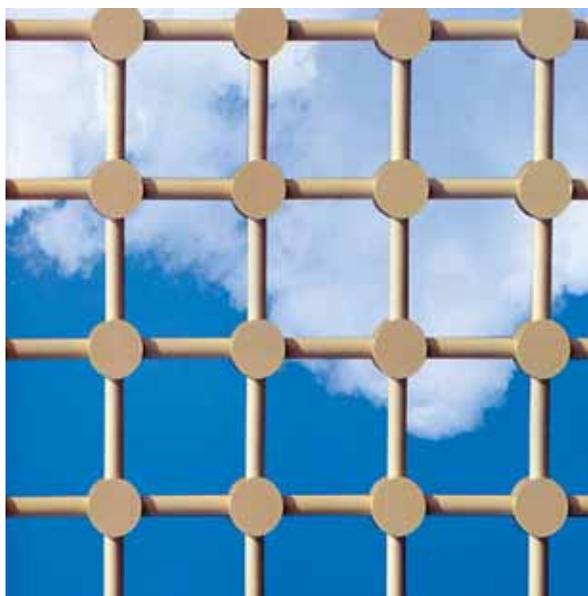
Insomma: su 1.000 delitti commessi, circa 150 vengono a conoscenza del sistema della giustizia penale e di questi non più di venti conoscono un qualche esito processuale di cui la metà è di proscioglimento e/o assoluzione. Mille delitti e ben che vada solo 10 condannati: di questi circa 4 a pena condizionalmente sospesa; dei restanti circa 2 o 3 godranno o di sole pene pecuniarie o dei benefici penitenziari della detenzione domiciliare intrabiennale o dell'affidamento in prova dallo stato di libertà, senza quindi varcare mai le porte del carcere. Solo 3 condannati infine finiranno oltre quelle mura. E tutto ciò - ci insegna la penologia - è assolutamente fisiologico.

Se mai il sistema della giustizia penale dovesse essere giudicato in un'ottica di produttività - come tendono a fare le retoriche di moda che parlano di "impresa giustizia" - il fallimento sarebbe stato già da tempo inesorabilmente dichiarato. Non conosco infatti altra istituzione così drammaticamente inefficiente da non essere in grado di "conoscere" e "trattare" - si badi: in regime di monopolio - appena il 3 per 1.000 del proprio mercato!

Bene: tutti gli studi che sono stati rivolti al funzionamento del sistema della criminalizzazione secondaria, concordano nel riconoscere che questa esasperata selettività non solo non può ragionevolmente essere ridotta e ciò per precisi ed invalicabili limiti di compatibilità con il sistema della democrazia e con quello dell'economia, ma che anzi, quasi tutti i sistemi di giustizia

penale si muovono semmai nel senso di ulteriormente ampliare la propria selettività.

Ma di più: i criteri di selettività non sono "governati" né "governabili" dall'interno del sistema penale stesso, cioè non rinviano a criteri "normativi" di selezione, ma sono in qualche modo "sociologici" (la coscienza sociale, le risorse economiche disponibili, il livello di conflittualità, il grado di fiducia/sfiducia nei confronti del sistema penale stesso,



ecc.) e pertanto operano al di là di ogni criterio giustificativo e condiviso. E tutto ciò - da un punto di vista normativo - significa totale incertezza ed assoluta disuguaglianza. Ma così è ovunque la realtà del sistema di giustizia penale.

Così ad esempio, la sempre denunciata natura classista del sistema penale - in ragione della quale il diritto penale è nei fatti diseguale in ragione della variabile socio-economica degli attori sociali - non appartiene oggi (e forse mai è appartenuto nella Modernità) ad alcuna esplicita volontà del sistema penale stesso, che al contrario si è sempre

legittimato - al suo interno - come diritto per eccellenza "uguale", anche se tutto ciò non gli ha impedito - nella sua dimensione funzionale - di produrre e riprodurre disuguaglianza. La certezza ed effettività del diritto penale e di conseguenza la certezza e l'effettività delle pene sono pertanto criteri di legittimazione "interni" del sistema penale che gli consentano - per seguire l'analisi di Luhmann - di operare una differenziazione funzio-

le tra sé e gli altri sistemi, cioè per preservare la propria specializzazione. E questa certezza ed effettività delle pene è comunque garantita "normativamente" a prescindere se, nei fatti, il sistema penale operi "sociologicamente" nell'assoluta incertezza ed ineffettività. Se il sistema penale è per eccellenza "cognitivamente aperto", quanto "normativamente chiuso", cioè può recepire dall'esterno solo quanto a sé funzionale, possiamo ben dire che l'incertezza e l'ineffettività del suo "agire" è a garanzia della "certezza" ed "effettività" del suo essere. In questo senso l'irruzione della negoziabilità nel sistema penale (patteggiamento, flessibilità della pena in fase esecutiva per ragione special-preventiva, o altre ragioni come la premialità o le necessità di sfooltimento della popolazione detenuta) opera appunto come formidabile *gate-keeper* volto a preservare l'autopoiesi del sistema penale stesso.

Ripeto: tutto ciò fa parte della fisiologia del sistema penale nel suo effettivo operare. In Francia, ove l'azione penale non è obbli-

>continua





gatoria, il 20% del carico penale è risolto attraverso la diversione processuale a contenuto mediatore; un terzo con lavoro sostitutivo di pubblica utilità. Negli ultimi 15 anni sono stati emanati provvedimenti ampi di clemenza di massa (indulti ed amnistie) quasi annualmente. In Germania, si è calcolato che solo 6 condannati su 100 finiranno per scontare l'intera pena giudizialmente comminata.

Tacciamo dell'Inghilterra, ove è consolidato il sistema - proprio di un corretto meccanismo sanzionatorio bifasico - di condanne indeterminate nel massimo con un *mandatory minimum* contenuto; del tipo: condanna per rapina a pena indeterminata con obbligo di scontare in carcere almeno 3 mesi. Si pensi gli USA, quelli terribili di questi ultimi 20 anni, nella loro esasperazione a volere riaffermare il valore della pena certa, nonostante le regole dello Terzo Strike, riconoscono di potere garantire un *mandatory maximum* di esclusione totale o parziale dai benefici offerti dal modello correzionale, per non più del 20% dei casi di condannati a pena detentiva. E questo fa gridare allo scandalo i sacerdoti della nuova cultura patibolare nord-americana al punto che alcuni ed anche autorevoli "scienziati" giustificano la presenza imbarazzante

della pena capitale, perchè la sola capace di garantire la certezza del castigo!

Insomma, senza volere provocare, mi sembra che comparativamente l'Italia sia ancora uno dei pochi paesi occidentali a pena moderatamente certa, comunque meno incerta che altrove. Se dobbiamo prestare fede ad una ricerca di E.U.R.E.S., di pochi anni fa, l'indice di certezza della pena, vale a dire la percentuale di anni effettivamente espiati in carcere su quelli inflitti, si muoveva tra il 38.4% (anno 2001) e il 44.9% (anno 2005). Una *performance* eccezionale, certamente tale da suscitare l'invidia di Bush in persona!

Quando oggi si parla di ineffettività e di incertezza dei castighi legali, evidentemente si parla di altro, che nulla ha a che vedere con l'incertezza ed ineffettività strutturale del sistema di giustizia criminale. Oggi con la richiesta di maggiore certezza ed effettività delle pene si esprime in termini educati ed edulcorati solo una domanda sociale di maggior certezza ed effettività della pena. E nella situazione sopra descritta di strutturale ineffettività ed incertezza del sistema di giustizia criminale, invocare maggior certezza ed effettività delle pene equivale a domandare solo un aumento del/nel valore simbolico della repressione in una prospettiva populista volta a soddisfare la dilagante cultura patibolare.

Massimo Pavarini



Er sogno der carcerato

di **Spartaco Ambrosio**

Appena spunta er sole, un raggio de luce me sveia da sto sogno. N'artra giornata sta per comincià, cerco ancora nella mente, come se fosse vero, sto sogno dove l'ho visto già? Forse quanno stavo in libertà! Ma poi me guardo intorno e faccio er conto co sta brutta realtà.

C'è ancora chi dorme come na creatura, chissà che se sta a sognà? So e sette!

Manco dovessi lavorà.

Ma come tutte le mattine,

un sor caffè me devo preparà.

L'odore, li sveia a tutti,

e io che sto già in piedi

gliò voio fa assaggià.

Questo è er buongiorno pe chi nun cià voia de sta senza parlà.

So le otto! e la conta sta per arrivà.

Eccoli qua! A sbatte sti "cancelli" de quà e de là.

Ce salutano sì!

Manco le dovessimo pagà.

Come se fossimo n'orchestra, a ognuno no strumento chi na spugna, chi na scopa,

chi no straccio e cominciamo tutti a sonà,

c'è na musica che ci accompagna e qualcuno ce prova pure a cantà, così tanto

pe nun faccela pesà.

Sì! Oggi è festa, ma pe me e nartra giornata fotocopia

che sta pe comincià.

Ma o resto nun vo voio raccontà.

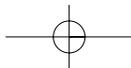
Sì! Oggi è festa e mi sento

allegro e nun ve voio intossicà...

...Tanto, tutto questo un giorno finirà!

"Tu, mi amor eres el sol que calienta mi memoria,

no lo olvides nunca que te chiero de verdàd".



frammenti

lo sguardo
dalle sbarre

Misure alternative e responsabilità

di **Antonio Rossetti**

Il 24/02/2008 il quotidiano *Cronache di Napoli* riportava l'ennesimo articolo in merito al sovraffollamento delle carceri in Campania e sulla restrizione da parte del Tribunale di Sorveglianza di Napoli nel concedere misure alternative al carcere.

E' l'ennesima dimostrazione di come in Campania sia un tabù concedere una misura alternativa. Ma è possibile che nessun magistrato si rende conto che così facendo le carceri Campane diventeranno sempre di più "discariche sociali" e non più un luogo di espiazione della pena detentiva? E' possibile che nessuno si rende conto che il carcere, è il luogo dove un soggetto nel percorso della sua detenzione dovrebbe essere avviato verso un graduale reinserimento nella società, così come prevede l'Ordinamento Penitenziario e la nostra Costituzione?

La maggior parte delle autorità politiche non ha fatto altro



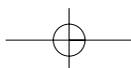
che criticare l'indulto e chi ha votato a favore, ma nessuno dice che l'indulto ha riportato quel minimo di vivibilità nelle carceri, ma soprattutto ha riportato la dignità che perde una persona che varca la porta di un carcere, costretto ad una convivenza forzata, in una situazione di vivibilità disumana, ammassati in pochi metri quadrati. Ci sono associazioni che si battono per i diritti degli animali, hanno stabilito che per avere un animale occorre avere un habitat adeguato e misurabile.

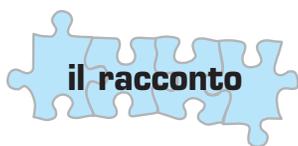
Forse è il caso di dire che si tutelano più gli animali che un essere umano detenuto. Quindi, per quanto l'opinione pubblica abbia criticato l'indulto, ben si può dire che ha ridato vivibilità e dignità nelle carceri. Non se ne può più di leggere quei rigetti privi di ogni fondamento; si parla sempre di reinserimento... è vero pure che c'è una parte dei beneficiari delle misure alternative al carcere che non si inserisce nella società, ma a quell'altra parte che veramente si vuole reinserire chi è che gli dà la possibilità? Ad una persona che ha sbagliato, anche per una volta, non gli



viene data mai nessuna possibilità di riscatto.

Mi chiedo dove finisca la "responsabilità individuale" se poi organi istituzionali, come il Tribunale di Sorveglianza ubbidiscono alle ondate emotive che seguono ogni reato veramente grave che succede fuori dal carcere. Come dire: fuori si fanno i reati e quelli che già sono in galera subiscono gli effetti! Non solo. Se un irresponsabile disattende le misure prescritte durante l'esecuzione penale in misura alternativa, tutti gli altri che la richiedono subiscono gli effetti negativi. E la responsabilità individuale? Forse è più facile presumere che conoscere; forse è più facile interpretare una legge in negativo, riducendo il positivo ad optional! Anche per un magistrato.





il racconto

frammenti

Vivere o lasciarsi morire?

di **Antimo Cicala**

Premessa

La presente fa parte di un raccolta di lettere, indirizzate a persone immaginarie, e vuole essere uno spazio di pensieri, di sentimenti e di emozioni nel quale tutti possono ritrovarsi fosse anche per un attimo a vivere la nostra umanità.

A volte mi chiedo e ti chiedo quale è il senso della vita, della nostra vita. Me lo chiedo e te lo chiedo ogni qual volta apprendo la notizia che qualcuno a me vicino... a te vicino... qualcuno che, semplicemente conoscevo di vista o con il quale proprio l'altro giorno ho scambiato qualche chiacchiera, ha deciso di affrettarsi a concludere il percorso della propria vita, prima ancora del naturale traguardo della stessa, prima ancora che il nostro buon Dio decidesse di fissargli una data. Una data che Lui ha nascosto nel nostro codice genetico e che neanche la scienza più evoluta riuscirà mai a sapere perché non bisogna aver fretta di vivere e neanche di morire, ma assaporare i momenti della nostra vita, belli o brutti che siano, ogni giorno allo stesso modo!

Proprio oggi ho avuto la notizia che un mio conoscente, un mio collega... quasi amico... quasi parente è stato trovato riverso in un angolo buio della sua casa. Lo hanno descritto pallido, a tratti violaceo, gli occhi spalancati come se avesse

visto un mostro, la lingua incastrata fra i denti, turgida e di un colore avorio... il palmo di ogni mano rivolto verso chi guarda... in un senso di accoglienza nella propria anima scappata via prima che chiunque avesse la possibilità di conoscerla veramente... di trattenerla per salutarla... il corpo abbandonato nel buio, lasciato in eredità a chi anche per un attimo lo ha conosciuto.

Mi chiedo e ti chiedo allora quale possa essere stato il suo ultimo pensiero, ora gelosamente custodito da un corpo senza più l'anima... senza più un cuore... senza più una coscienza di sé... ma quel palmo di mano a me... a te indirizzato è forse un saluto? Una beffa per chi lo conosceva? Un dispetto al mondo? Il senso della propria vita mendicante amore? Un tentativo di allentare la morsa della solitudine nell'abbraccio con la morte? Di sentirsi per un istante padrone... di quell'unica cosa di cui possiamo disporre al mondo? Di essere in quel momento più grande di Dio?

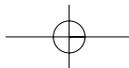
Mi chiedo e ti chiedo se è proprio così brutta questa vita, se era proprio così brutta la vita di questa persona...



Chissà se la paura di vivere può essere più grande del coraggio di lasciarsi morire? Evidentemente sì! Ma allora si può essere tanto vili nella vita quanto forti nella morte?

Mi chiedo e ti chiedo... cosa possa rimanere ad una persona quando è convinto di aver perso tutto: la famiglia, i soldi, la dignità, la libertà, l'amicizia, la fede, il futuro. Forse rimane solo la vita... senza neanche la curiosità di sapere come viverla... e allora la si butta via, la si rinnega perché ci incatena in un mondo che non ci ha capito... che ci ha dato più dolori che gioie. Del resto, non abbiamo chiesto noi di vivere, forse lo hanno deciso i nostri genitori o forse Dio. Poi... ci si accorge che questo regalo forse era un "pacco" e se avessimo potuto scegliere magari non lo avremmo accettato dall'inizio, piuttosto che restituirlo in malo modo dopo averlo aperto. Restituirlo e tornare da dove siamo venuti... niente eravamo... e niente siamo stati. Io però





frammenti

credo che, se niente eravamo... nel "pacco" della vita, c'è la possibilità di essere qualcosa vivendo, e credo che anche chi non ha niente ed è privato di tutto può essere e dare qualcosa, non solo a se stessi ma soprattutto agli altri.

Credo che la vita non sia un "pacco" fatto a noi ma un regalo da fare agli altri, dare qualcosa agli altri significa dare molto a noi stessi... si è generosi quando si ha poco o niente da dare ma quel poco o quel niente che abbiamo lo spendiamo per gli altri.

Vivere è... gli odori della natu-

ra a primavera, il canto degli uccelli, un buon piatto di pasta mangiato in compagnia, disegnare, scrivere, la musica, una parola di conforto ad un amico, un abbraccio, il sorriso di un bambino, di un figlio, fare l'amore con la donna che si ama... sono questi, motivi troppo labili per vivere? lo credo di no... qualcuno ha detto che la felicità non sta nell'arrivo di un viaggio... ma nel viaggio stesso, i momenti brutti del viaggio fanno parte del viaggio ed esistono semplicemente per apprezzare di più quelli belli, per metterci alla prova, e forse

solo per tenerci impegnati per non farci annoiare, del resto cosa sarebbe la vita senza problemi?

Mia madre non decise di morire perché aveva una gran voglia di vivere... ma una malattia ha deciso per lei... se proprio vogliamo buttare via la nostra vita pensiamo di regalarla a qualcuno che desidera viverla per noi... probabilmente in quell'attimo... in quel buio... in quella solitudine non saremo più soli... e quel palmo di quella mano vivrà nel primo vero gesto d'amore che avremmo fatto prima che a noi stessi... alla vita.



La preghiera di uno sconfitto

di Carlo Petrella

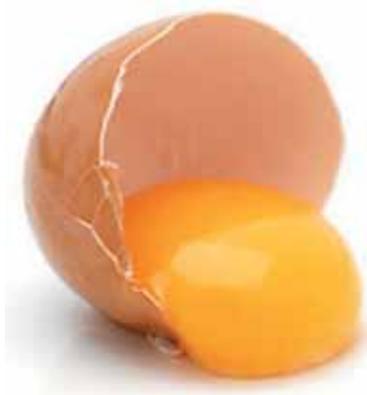
"Signore, aiutami a capire le cose che posso cambiare ed aiutami a cambiarle.

Signore, aiutami a capire le cose che non posso cambiare ed aiutami a non accanirmi".

L'ho trovata nelle mie carte questa strana preghiera. Quando hai lavorato un intero anno, una bufera di una notte distrugge tutto. Tu sei lì a guardare quegli steli strappati. Cerchi un senso. Ed il senso non c'è.

Quando per anni hai lottato per vincere la tua dipendenza dall'eroina, ti ritrovi una sera con un ago nelle vene. Pensi alla fine, che non sarà mai più possibile riprendersi e liberarsi.

Quando hai per anni coltivato un amore, un giorno ti ritrovi spaventato e povero, perché scopri che è stata una lunga, disumana illusione. Ti agiti, vuoi una risposta. Ma le macerie di un rapporto non hanno risposte. Mi ricordo quella vecchietta con il cesto delle uova in testa. Andava al mercato e mentre percorreva la lunga strada che da casa portava al mercato, pensava, fantasticava.



"Andrò al mercato, venderò le uova. Dovrò comprare altre galline. Ed ogni mattina porterò al mercato un cesto più grande. E poi comperò un vitello ed una vacca, venderò il latte. Costruirò una stalla. Farò una casa grande. E tanta gente verrà da me e quando entrerà nel mio cortile, mi saluterà dicendo: *Buongiorno signora*. E si inchineranno davanti a me".

E la vecchietta, mentre sognava ad occhi aperti, simulò l'inchino. Aveva dimenticato di avere le uova in testa. Caddero le uova e quella mattina la vecchietta tornò più povera di prima alla sua casa.

Quando il piccolo castello dei



tuo sogni si infrange e vorresti recuperare qualcosa, ti accorgi che i sogni sono come gli uccelli in volo. Non lasciano impronte.

I sogni infranti ti lasciano solo piccole sensazioni e nostalgia.

Quando hai vissuto due anni con lui, aiutandolo a recuperare una vita diversa ed un brutto giorno lui torna a drogarsi, senti il mondo cadere sulle tue spalle. Vorresti scappare, andare lontano e non sentire i morsi della sconfitta.

Quando ti assale la malattia, la paura, l'angoscia.

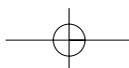
Quando ti accorgi che hai costruito solitudini e che ti riduci ad elemosinare una telefonata ed una presenza.

Quando ti agiti e cerchi all'orizzonte segnali di cambiamento, avverti che niente capita e che nulla si muove.

Quando arriva la notte, allora è il momento di ripetere la strana preghiera:

"Signore, aiutami a capire le cose che posso cambiare ed aiutami a cambiarle.

Signore, aiutami a capire le cose che non posso cambiare ed aiutami a non accanirmi".





di *Francesco Catalano*

Gabriel Garcia Marquez la definì il più bel posto del mondo. Cartagena si trova sulla costa caraibica della Colombia. Quando si arriva in questa città ci si sente rinascere. Come nessuna altra località al mondo Cartagena è come una sirena che ti attrae e ti cattura all'istante. Fuori la vita è stress, la politica latita e l'economia impazza. I narcoterrorismi delle Farc uccidono e sequestrano. I cartelli della droga producono cocaina a tonnellate per i mercati Americani ed Europei.

Dentro la città protetta dalle mura, lunghe 11 Km e spesse 15 m, ti senti rinchiuso come in un guscio dove puoi ritrovare te stesso, il senso vero dell'esistenza, i colori, i profumi e i suoni. Questa città fortificata, opera degli spagnoli intorno al 500, servì per resistere agli assalti dei bucanieri, che volevano rubare l'oro depositato dai conquistadores spagnoli, in attesa che i galeoni li riportassero in patria. Saccheggi, incendi e assedi non l'hanno mai piegata, tanto che Simon Bolivar l'ha bat-

tezzata "la eroica". Oggi quelle fortificazioni preservano un patrimonio dell'umanità, le mura e tanto altro è stato restaurato. In realtà ci sono tre Cartagena, la prima è quella coloniale, poi c'è la nuova Cartagena quella del turismo di massa, alla ricerca del sole e dell'avventura sessuale a basso costo. Infine ci sono i barrios, i quartieri della periferia, dove vivono i diseredati e i rifugiati. Ce ne sarebbe una quarta, quella delle favolose isole coralline della baia, denominate per la loro conformazione Islas del Rosario, a circa due ore di viaggio dalla terra ferma. Il mare delle isole è verde come gli smeraldi colombiani; le amache sotto le piante di cocco avvolgono i corpi di chi va a cercare riposo, e le piccole aragoste deliziano il palato. Ma Cartagena è da ricordare come la città dove gli schiavi venivano venduti e comprati nelle piazze, dalle tor-



tuose stradine del centro storico, alle abitazioni in stile andaluso rimesse a nuovo, ma fedeli al loro stile originario, ai balconi colorati e profumati dalle tante varietà di fiori, e l'atmosfera coloniale e caraibica con mix di spagnolo, nero e indio, che amalgama tradizione cattolica e sensualità, balli e gioia di vivere. Di Cartagena ti rimane dentro la sua cultura, le sue arti, la sua musica. Oggi vi risiedono circa 500 italiani, che ci erano andati come turisti, ma ne sono rimasti attratti da rimanerci a vivere, in quella città che oggi si può definire la capitale culturale della Colombia e forse dell'America latina.

Cartagena si lascia amare, dal clima tropicale, all'atmosfera romantica, dall'architettura ben conservata, e da quelle case usuali ma semplici che ti colpiscono i venditori di acquerelli che ti circondano nelle piazze, le donne che portano sulla testa enormi cesti di frutta, di contrabbandieri di sigari cubani, o dai ragazzi che ti offrono di telefonare con i cellulari affittati a minuti. L'immensa e ammirevole casa di Garcia Marquez, con l'enorme cancello sempre sbarrato. Comunque Cartagena è proprio un tutto diverso, restarci da solo non ti senti mai triste, anzi ti ritrovi in una immensa sensazione di essere arrivato.

Certo, non si può trascurare la letteratura con la quale Garcia Marquez ci ha reso un'immagine vera: i troppo ricchi ed i troppo poveri, uno spartiacque capace di rendere tristi persino le bellezze naturali di un paese socialmente dilaniato.



>continua da pag. 2

spessore e contenuto se si consentisse questo.

Nei paesi, invece, in cui si accetta l'accesso dei reclusi a rapporti sessuali con un partner, si superano quelle due motivazioni negative: non si considera naturale la imposizione dell'astinenza sessuale e si ritiene che la pena non abbia bisogno di questa per essere pena.

Fra le due impostazioni una considerazione diversa sia del sesso, sia della pena.

Quanto al sesso, per chi ammette i rapporti sessuali, viene valutato una espressione naturale dell'uomo che non può essere negata; per chi li nega, il sesso con un partner, sempre disciplinato nella società, non può non essere escluso in carcere.

Quanto alla pena, per i negazionisti, sembra riemergere una esigenza di afflittività (che fa pensare a una visione retributiva e non socialmente inclusiva della pena), mentre l'ammissione dei rapporti sessuali con un partner, propria dell'altra soluzione, esprime il riconoscimento delle esigenze umane che favorisce, ci sia o meno il riferimento al quadro più ampio dell'affettività e dei rapporti familiari, una visione della pena socialmente inclusiva.

Si potrebbe anche esprimere la differenza fra le due posizioni nella diversa valutazione dell'ef-

fetto del carcere sulla libertà della persona. Per i sostenitori della tesi liberale, il carcere limita soltanto la libertà di movimento delle persone e lascia sopravvivere le altre libertà; mentre, per i negazionisti, il carcere importa limitazioni a tutte le libertà (solo in qualche parte, prevedendo regimi autorizzativi da parte di un organo pubblico, con valutazioni di volta in volta), dando alla carcerazione quel valore di esclusione dalla società che si è già sottolineato.

Certo che, così impostata la questione, non si può non manifestare perplessità sulla posizione negazionista nel nostro paese, nel quale la funzione inclusiva della pena è espressa nell'art.27 della Costituzione e riaffermata in ogni sede.

Tanto premesso, vorrei svolgere una breve riflessione che cerchi il senso della questione nel rapporto fra la persona detenuta e l'istituzione in cui è chiusa. Imposto la riflessione in due parti.

Prima parte della riflessione: bisogna cogliere i nodi della negazione di rapporti sessuali con il proprio partner nel nostro sistema. Questi non riguardano le persone che si relazionano al detenuto, in quanto, nelle ipotesi avanzate e nelle esperienze straniere, sono le stesse che sono ammesse ai colloqui. Non sono le vicinanze



dei corpi di queste persone con il detenuto, in quanto l'abbandono del bancone e l'incontro intorno ad un tavolo o, nella visita (che è ammessa anche da noi), la consumazione insieme del pasto, lascia spazio a manifestazioni affettive fra familiari e ovviamente anche fra partners, manifestazioni che sono naturali: non ovviamente rapporti sessuali, ma baci e carezze, la cui possibilità e naturalezza creano contrasti e tensioni fra i detenuti e i loro familiari, da una parte, e, dall'altra, il personale di sorveglianza, chiamato a difficili e discrezionali valutazioni. Allora, il vero nodo della proibizione è proprio la ritenuta necessità del controllo visivo, enunciata dalla legge per i colloqui e la costruzione come colloquio della relazione intima e anche di quella puramente affettiva in privato.

Allora: si deve comparare la pretesa di una costante sorveglianza di principio (ripeto, di principio: altra è in sostanza la concretezza delle situazioni) sui detenuti con il rispetto di una esigenza naturale degli stessi. E si dovrebbe anche riflettere sul

>continua



l'editoriale

frammenti

fatto che l'affermazione del principio di sorveglianza interviene in un luogo che è espressione della sorveglianza nelle sue mura, nella organizzazione degli spazi, che è, insomma, sostanza e simbolo della sorveglianza. È logico pensare che il diritto è costantemente scelta fra situazioni in possibile conflitto: qui, il principio di sorveglianza prevale sulla soddisfazione di una esigenza incontestabilmente naturale del detenuto. Si potrebbe dire, ripetendo Foucault, che la sorveglianza è la pena e che, se non si accetta il principio della capillarità del controllo in ogni luogo e in ogni momento, la pena non c'è più.

Posto così il nodo del problema nel nostro regime, che sceglie questa opzione, ci si deve chiedere se la prevalenza di quel principio su quella esigenza naturale sia legittima e quale costruzione giuridica riconoscere alla esigenza stessa. Alla fine, ci si deve pur chiedere se non ci sia un diritto del detenuto ad avere una risposta alla richiesta naturale del rapporto sessuale con un partner e più in genere ad un rapporto affettivo con i familiari non sottoposto a sorveglianza.

Sappiamo dalla sentenza 26/99 della C. C. che i detenuti mantengono una serie di diritti in carcere, per i quali la Corte, con quella sentenza, stabilisce anche la necessità di una garanzia giurisdizionale. Limitandoci alle regole costituzionali e ai diritti che ne derivano, ci si può chiedere se, nella questione, non siano interessati:

- il diritto alla salute dell'art.32 Costituzione, quando si determinano situazioni che impedi-

scono la soddisfazione di esigenze fisiche naturali della persona;

- il diritto alla protezione dei rapporti familiari dell'art.31 Costituzione, quando i rapporti affettivi con i congiunti vengono consentiti in modo incompleto e insoddisfacente;
- l'art.27, comma 3, Costituzione quando, come si è dimostrato a suo luogo, si costringono i reclusi a comportamenti degradanti e, quindi, contrari al senso di umanità e comunque negativi per lo sviluppo del percorso rieducativo enunciato dalla norma.



La risposta affermativa alla domanda non pare affatto temeraria.

Seconda parte della riflessione: credo sia legittimo porsi una domanda: l'imposizione della astinenza dai rapporti sessuali con un partner è una pena corporale?

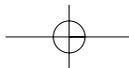
Bisogna dire che la pena detentiva ha sostituito le pene corporali, ma non è priva di molti aspetti di penosità corporale. Una ricerca francese, illustrata in un'opera molto nota - *Gonin, Il corpo incarcerato*, ed. Gruppo Abele, 1994 - ha accertato il rapporto stretto fra detenzione e specifi-

che e numerose patologie, anche dopo periodi brevi di reclusione. Si può dire, quindi, che il carcere è patogeno e che il *corpo incarcerato* soffre, sta male, si trova molto vicino alle pene corporali, ma molto dipende, poi, dalle modalità della carcerazione. Ad esempio la limitazione al movimento con chiusure in cella protratte, se non addirittura continuative, ha aspetti di pena corporale e, quando si accompagna al sovraffollamento (e quindi in connessione stretta con l'attualità), è stata considerata tortura e trattamento contrario al senso di umanità e degradante: in tal

senso si sono pronunciati il Comitato per la prevenzione tortura e la Corte Europea per i diritti umani del Consiglio d'Europa. Questo dipende, dunque, da modalità concrete di esecuzione, anche se purtroppo straordinariamente frequenti, ma si inquadra comunque nella patogenicità propria del carcere come una esasperazione della stessa. La astinenza sessuale

coatta fa parte di queste dinamiche e colpisce il corpo in una delle sue funzioni fondamentali.

La risposta, comunque, alla domanda se sia pena corporale è fortemente influenzata dall'aver considerato e dal considerare ancora l'astinenza sessuale inevitabile in carcere. Se ci si libera da questa petizione di principio, la risposta può facilmente cambiare segno: da negativa a positiva. Certo, sia o meno una pena corporale, non è, come si è detto alla fine della prima riflessione, un trattamento in linea con il senso di umanità.



frammenti

La opzione sicuramente migliore per rispondere al problema sessualità/affettività è quella dei permessi fuori dal carcere, perché riporta la sessualità in una situazione di libertà con il ritorno nei propri ambiti personali e socio-familiari. Come è noto tale possibilità è prevista dall'O. P., all'art. 30ter, con i permessi premio e può collegarsi anche ai permessi per gravi motivi familiari previsti dall'art.30, sia pure per eventi eccezionali. Ma la stessa non può concernere tutti i detenuti, ed anzi, nel nostro regime, rende inammissibili ai permessi, oltre tutti i detenuti giudicabili (oggi sono due terzi del totale, per effetto dell'indulto del 2006, ma dovrebbero tornare ad essere circa un terzo), almeno il 20% dei detenuti definitivi, percentuale in deciso aumento per effetto della legge c.d. ex-Cirielli. La quota restante, astrattamente ammissibile, ne fruisce in misura tutt'altro che maggioritaria.

In sostanza, la vera risposta è data da quella presente negli altri sistemi: l'ammissione in carcere dei rapporti sessuali con il partner: con la preferenza data ad una soluzione che affronti ad un tempo il problema affettività e quello sessualità.

Va ricordato che, nel nostro paese, si è pensato ad una soluzione del genere. Ci sono stati tentativi di affrontare il problema nei termini ora detti, ferma restando la legislazione attuale. Il primo, nel 1996-7, pose il problema in termini sperimentali, attivando i singoli istituti per individuare aree degli stessi in cui fosse possibile realizzare un esperimento di accoglienza dei detenuti con le famiglie. Questa prima iniziati-

va non ha avuto seguito. E' stata riproposta, però, come soluzione stabile, sia per i giudicabili che per i definitivi, nel corso del 1998, quando venne posta mano alla completa revisione del regolamento di esecuzione alla legge penitenziaria, che si concluse nel corso del 1999 e mise capo al nuovo testo nel giugno 2000. Il regolamento prevedeva, come progressione nel trattamento,



oltre ai colloqui supplementari e le visite, oggi previsti alle lettere a) e b) dell'art. 61, anche permessi di incontro con i familiari, senza controllo visivo del personale di sorveglianza, da 6 a 24 ore, concessi dalla direzione, ripetibili una volta al mese.

Il testo del nuovo regolamento era già pronto all'inizio del 1999 ed aveva già avuto anche il parere favorevole dell'ufficio legislativo del ministero della giustizia. Il parere del Consiglio di Stato, obbligatorio, ma non vincolante, fu invece contrario e, dinanzi a tale parere, il testo del regolamento fu emendato con la soppressione della parte che riguardava i permessi interni per l'affettività.

Secondo il Consiglio di Stato, contrariamente a quanto ritenuto nel testo predisposto, con parere favorevole dell'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia, il problema doveva essere risolto in



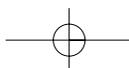
via legislativa, non amministrativa, come era quella del regolamento.

Non si ritennero persuasive le osservazioni contrarie contenute nella relazione al progetto, che insisteva sull'aspetto di permesso interno e non di colloquio, che poteva trovare il suo aggancio normativo, se occorreva, nel testo dell'art. 28 dell'O.P., che disponeva: "Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie". Si badi che non ci si riferiva, con questa norma, ai colloqui, per i quali altra norma (art.18, comma 3) prescriveva che "particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari". Nell'ambito dell'art. 28 ci poteva stare

ragionevolmente uno spazio per la affettività, senza sorveglianza diretta: la sorveglianza generale, come si è già detto, restava attraverso la struttura dell'istituto, personale e degli edifici, entro i quali era chiuso quel luogo di incontro. E va aggiunto, comunque, che il testo dell'art.28 era rivolto alla amministrazione penitenziaria, che ben poteva interpretarlo alla luce delle sue scelte e di quelle operate in un gran numero di paesi.

Il Consiglio di Stato ha applicato puntualmente quel principio che la sorveglianza è la pena e che non vi è pena senza sorveglianza diretta del personale e il suo parere è stato seguito subito, e forse volentieri, disattendendo le posizioni diverse espresse nel testo predisposto dal DAP e dal Ministro e nel parere dell'Ufficio legislativo del Ministero della giustizia.

>continua



l'editoriale

frammenti

Già che ci siamo, si può parlare anche di questo, dato che ogni tanto il tema viene riproposto pubblicamente quando coinvolge qualche caso più noto. Si deve dire che, per quanto a conoscenza, la risposta favorevole è stata costante, anche se sempre con percorsi problematici.

Si può osservare che tale soluzione dimostra il pieno rispetto della soluzione negazionista dei rapporti sessuali con il partner. L'accesso alla soluzione tecnologica è la conseguenza dell'affermazione del principio della negazione dei rapporti. Se vogliamo, qui è in gioco il diritto alla procreazione, interno al diritto ai rapporti sessuali, ma posto a un livello ancora più alto: credo non ci sia bisogno di spiegare questo. Cogliamo la corrispondenza fra la normalità dei casi di fecondazione assistita nella società libera, rappresentati da limiti naturali, e il caso in questione, determinato esclusivamente dalla eccezionalità dei limiti legali allo svolgersi di rapporti sessuali normali e naturali. Cosa dire di una imposizione legale che si sostituisce ai limiti naturali in un aspetto centrale delle relazioni umane?

Nelle legislature precedenti all'attuale furono presentati progetti di legge che consentivano lo svolgimento di rapporti sessuali con il partner. Erano stati presentati dagli onorevoli Pisapia e Folena. Il progetto a firma Boato, Ruggeri e molti altri è stato presentato nella legislatura precedente all'attuale e ripresentato in questa. La caratteristica di tale progetto è nato in occasione di un convegno tenuto il 10/5/2002 nella Casa di Reclusione di Padova, per iniziativa di questa, di Ristretti Orizzonti, pubblicazione di quell'istituto e di associazioni di volontariato della zona.

Nel primo articolo del progetto, la rubrica dell'art.28 O. P. è modificata così che risulta "Rapporti con la famiglia e diritto alla affettività". Il testo dell'unico comma attuale dello stesso articolo è sostituito da un nuovo testo di due commi, che così dispone: "1. Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei dete-



e degli internati con le famiglie. 2. Particolare cura è altresì dedicata a coltivare i rapporti affettivi. A tal fine i detenuti e gli internati hanno diritto ad una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di 24 ore con le persone autorizzate ai colloqui. Le visite si svolgono in locali adibiti o realizzati a tale scopo senza controlli visivi ed auditivi."

Si noti che i fruitori di questa possibilità sono i detenuti, e quindi giudicabili e definitivi, e gli internati, anch'essi provvisori o definitivi.

vi. E ancora: è esplicita la costruzione di un diritto dei detenuti e internati, non rimesso quindi alla discrezionalità delle direzioni degli istituti, che dovranno verificare soltanto, la ricorrenza delle condizioni di legge.

Vi sono poi, negli altri tre articoli del progetto, interventi che riguardano l'ampliamento delle possibilità di ammissione ai permessi. In particolare, una modifica dei permessi per gravi motivi familiari - art.2 - l'aggiunta ai permessi premio di una ulteriore concessione di 10 gg a semestre per l'affettività - art.3 - e, infine, la concessione di una telefonata supplementare quando è "saltato" il colloquio. Purtroppo, il progetto

Boato non ha fatto alcun passo avanti in sede legislativa. Le conclusioni sono molto brevi. Le regole penitenziarie europee e l'esempio, ormai maggioritario, degli altri paesi dovrebbero consigliare di trovare una soluzione ai problemi esaminati anche nel nostro sistema penitenziario. A mio avviso e non si tratta di un avviso isolato, si potrebbe procedere anche in sede amministrativa, sia con interventi sperimentali, sia riprendendo le modifiche già studiate del Regolamento di esecuzione all'Ordinamento penitenziario. E' vero che si potrebbero ripresentare gli stessi dissensi già espressi.

E allora si cerchi una celere soluzione in sede legislativa. Nelle pagine precedenti si è cercato di dimostrare che la soluzione del problema della sessualità in carcere, particolarmente se operata nel quadro di quella della affettività, restituisce alla pena le valenze costituzionali, rispetto alle quali la situazione attuale è chiaramente in difetto. Provvedere, quindi, è necessario.

Sandro Margara